

Se cresce la famiglia, cresce l'Italia

DAL NOSTRO INVIATO A TORINO
LUCIANO MOIA

Nessuna società può crescere, può distribuire benessere in modo equo, condiviso e allargato, può chinarsi sui bisogni degli ultimi, se le famiglie per prime non crescono, se per prime non educano al senso di giustizia e di solidarietà, se per prime non sanno trasformarsi in ponte tra le generazioni. Se nelle famiglie non si coltivano memoria e futuro, se non si alimentano speranze fondate, se i genitori non riescono più a essere testimoni di vita buona e di principi capaci di umanizzare il cuore, dobbiamo prepararci a una società

lirsi e di chiudersi in se stessa. Non è un destino ineluttabile. Anzi, da quanto si è visto qui a Torino, le energie per risalire la corrente ci sono. Le idee anche, la voglia di spendersi per trovare soluzioni condivise è tanta.

Nessuna verità precostituita, nessuna pretesa egemonica, ma la consapevolezza sempre più allargata che solo a partire da un'identità familiare forte e non annacquata sarà possibile aprirsi al confronto e al dialogo. Se sono chiare le fondamenta dell'architettura familiare, se è chiara la cultura della differenza uomo-donna, se è chiaro il valore della reciprocità, sarà possibile scendere in campo aperto senza in-

certezze e offrire a chiunque una ricchezza umana e culturale che arriva da lontano e guarda lontano. Lo straordinario capitale umano, sociale e relazionale rappresentato dalla famiglia non è del resto una risorsa confessionale.

Se si riconosce che la famiglia è valore senza etichette e senza barriere sarà difficile opporsi a proposte limpide e concrete, come quelle arrivate in questi giorni alla Settimana. A chi non interessa un fisco più equo, un sistema capace di risolvere la crescente difficoltà dei giovani di inserirsi nel mondo del lavoro, una scuola in grado di tornare ad assolvere i suoi compiti educativi integrando il ruolo comunque priori-

tario e irrinunciabile dei genitori? Ma non solo. Perché non riconoscere alla famiglia una personalità giuridica, trasformandola in ente di rilevanza pubblica? Perché non introdurre una sorta di indice di "compatibilità familiare" per le nuove leggi sul modello di quello già esistente per l'ambiente, nella consapevolezza che senza ecologia delle creature non ci potrà essere alcuna ecologia del Creato, come ha fatto notare Stefano Zamagni? Sì, se evitiamo i paracchi ideologici e le posizioni pregiudiziali, far crescere la famiglia è possibile. E il Paese di conseguenza crescerà in modo più armonico, solidale ed accogliente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AV. PAGGI DOM. 15/08

«Il benessere nasce dalla collaborazione Insieme ci si rigenera e si progredisce»

DAL NOSTRO INVIATO A TORINO
MIMMO MUOLO

Meno male che *Il Piccolo Principe* è stato pubblicato nel 1943. Se Antoine de Saint-Exupéry fosse vissuto ai giorni nostri forse non avrebbe potuto scrivere il suo capolavoro. O per lo meno alcune parti. Prendete ad esempio quella in cui la volpe parla dei cacciatori che si riuniscono per la festa. Tutti nello stesso giorno. Come un rito immutabile. Oggi invece il rito collettivo della festa - leggi la domenica - è seriamente compromesso. E la vita delle famiglie ne esce ulteriormente frammentata. Come del resto quella dell'intera società. Si potrebbe dire, fa notare Elisabetta Carrà, sociologa dell'Università Cattolica di Milano, che nel passaggio dal modello sociologico di Parsons a quello di Luhmann il nucleo familiare da «cellula base di ogni dinamica sociale» è diventato «paradosso». In altri termini un intralcio.

E non è difficile capirlo. Se infatti Parsons doveva fare i conti con una famiglia (e una società) in cui i ruoli erano ben definiti (padre al lavoro, madre a casa, educazione dei figli sapientemente ripartita), Luhmann prende in considerazione non persone, ma numeri, che agiscono e si organizzano in maniera assolutamente autonoma rispetto ai legami. Anche e soprattutto quelli familiari. Così persino il diritto a fare festa tutti insieme, una volta intangibile, diventa un ostacolo. E in generale «oggi la famiglia è costretta a fare i salti mortali per comporre le tessere di un puzzle che non combaciano mai». Qual è dunque l'antidoto a questo "male di vivere" che si è insinuato nella società con-

temporanea? Elisabetta Carrà, intervenuta ieri pomeriggio alla 47.ma Settimana sociale, non ha dubbi. «Le reti di famiglie - afferma - sono una valida alternativa alla corrente di pensiero che ritiene inutile, e dunque superata, la famiglia stessa. Esse finiscono dunque per diventare una ricchezza per tutta la società». Le associazioni familiari «contrastano, infatti, l'individualismo, diffondendo uno stile d'azione basato sulla solidarietà reciproca; mostrano che il benessere non viene garantito solo per via istituzionale, ma na-

sce anche dalla collaborazione attiva della società civile». E in definitiva affermano che «le famiglie non generano solo quando fanno figli, ma anche quando producono bene comune». Anche la Chiesa, ha ricordato la sociologa, dovrebbe aprirsi maggiormente a una logica di rete, mentre «è ancora molto legata a una visione pastorale settoriale: bambini, giovani, adulti e anche pastorale familiare, che però - stante questa ri-

Carrà: «Le reti di famiglie sono una valida alternativa alla corrente di pensiero che ritiene inutile e, dunque, superata la famiglia stessa. Che invece diventa risorsa»

gida ripartizione - rischia di diventare un contenitore vuoto». Perché invece non trasformare «un insieme di genitori dei bambini che si preparano a ricevere l'eucaristia in un gruppo di genitori che si incontrano per parlare del compito educativo? O un gruppo di fidanzati che vanno al corso prematrimoniale in una rete di giovani famiglie che parlano delle questioni della vita di coppia?». «Le famiglie che entrano in una rete familiare si rigenerano e diventano protagoniste della vita sociale», ha concluso l'esperta. Altro che paradosso. Questa è una risorsa. Luhmann forse non sarebbe contento. Ma il Piccolo Principe sì.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AV. PAG. 1 45/08

la crisi non è irreversibile

Restituiscono sempre quel che ricevono Con gli interessi. Fidiamoci delle famiglie

DAL NOSTRO INVIATO A TORINO

Famiglia «tradizionale»? No, grazie. Meglio famiglia e basta. Quell'aggettivo, infatti, etichetta i cattolici come "passatisti", mentre alla Settimana sociale si sta parlando di futuro. Dalla platea dell'assemblea di Torino si alza un vento nuovo, una consapevolezza sempre più forte e diversa. Che investe tutti gli aspetti dell'argomento in questione. Compresi quelli terminologici. Afferma ad esempio il presidente del Forum delle Associazioni familiari, Francesco Belletti: «La famiglia non è il ventre molle della società. E anche se viene continuamente maltrattata, è la realtà da cui ripartire. Fidiamoci delle famiglie, perché sanno restituire». Man mano che ci si avvicina alle conclusioni (previste per questa mattina), la 47.ma Settimana sociale di Torino assomiglia sempre più ad un laboratorio dell'avvenire. «Altro che passato - afferma nel dibattito pomeridiano Paola Soave del Forum delle Associazioni familiari -. Rimettere al centro delle istituzioni la famiglia significa trasformare la società». Il problema è che purtroppo «politica e mass media non sono amici di questa realtà fondamentale». E quindi accade quello che è sotto gli occhi tutti: al gran parlare fa spesso seguito il nulla o poco più. Belletti allora propone: «Oggi più che mai esiste una vertenza-famiglia. Negli ultimi vent'anni abbiamo rivendicato continuamente la cittadinanza sociale delle famiglie. Forse è venuto il tempo di una maggiore protesta esplicita».

La questione politica rimanda al problema

del lavoro. E anche qui bisogna costruire un futuro nuovo. Diverso, per esempio, dalla precarietà imperante. Così, mentre scorrono sul megaschermo del Teatro Regio le testimonianze di un operaio della Fiat (laureato e cassintegrato) e di un imprenditore che produce macchinari d'avanguardia per l'industria elettronica, Sergio Gatti, direttore generale di Federcasce, ricorda che gli attuali meccanismi di crisi «non sono irreversibili». «Tutto dipende dalle scelte degli uomini - afferma il banchiere -. E quindi nelle

scelte del futuro non possiamo non essere presenti». Esserci, proporre, contare sono dunque tutti verbi da coniugare proprio al futuro. Don Vincenzo Sorce, presidente dell'Associazione Casa Famiglia Rosetta, ricorda una delle convinzioni che hanno guidato la sua missione a fianco delle famiglie ferite dalla vita: «Le utopie di averano se la fede e il coraggio non vengono mai meno». Il sacerdote siciliano dice di «aver sperimentato

la presenza di Cristo risorto nella sua esistenza». E invita dunque a «coniugare fede e cultura, fede e storia». «Pensare alle famiglie del futuro - afferma - significa anche rivedere i nostri corsi prematrimoniali, per sottrarli al pericolo di uno sterile intimismo e aprirli invece alla dimensione della soggettività anche sociale delle famiglie che si vanno a formare».

La conclusione del dibattito è un'ulteriore proiezione in avanti. «Famiglia soggetto centrale dell'oggi e del domani», afferma Belletti. «Ma dobbiamo essere noi i primi a rivendicarne il ruolo».

Mimmo Muolo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Esserci, proporre,
contare: sono verbi da
coniugare al futuro
Belletti: «La famiglia
non è il ventre molle
della società. Anche se
viene continuamente
maltrattata resta la
realtà da cui ripartire»*

AV. PAG. I 2001/5/09

famiglie immigrate

«Non solo soccorso Aprire alla convivialità»

DA TORINO

«La presenza delle famiglie immigrate ha oggi per noi una valenza profetica». Come cogliere questo valore nella società e nelle comunità? Come fare sì che problemi e risorse dei nuclei immigrati diventino percorso comune di integrazione, dialogo e sviluppo? Sono gli interrogativi rilanciati dall'intervento di Laura Zanfrini, Ordinario di Sociologia delle differenze e delle disuguaglianze all'Università Cattolica del Sacro Cuore, che ha introdotto l'assemblea su "Il cammino comune con le famiglie immigrate". «Le famiglie straniere sono profetiche - ha sottolineato la Zanfrini - nel sollecitarci a porre a tema alcune questioni che ci interrogano rispetto ad altrettanti nodi dello scenario contemporaneo: hanno valenza paradigmatica per le difficoltà comuni a tante famiglie come instabilità, precarietà lavorativa, emergenza educativa, ma anche per i limiti del nostro modello di sviluppo come l'inadeguatezza dei sistemi di protezione sociale». Se le famiglie immigrate sono profetiche ecco che i numerosi scambi di esperienze che hanno caratterizzato l'assemblea hanno evidenziato «la necessità - ha sin-



tetizzato Maurizio Ambrosini, ordinario di Sociologia dei processi migratori e di sociologia urbana - di passare dal codice del soccorso a quello della convivialità». Un passaggio «dall'impegno per garantire un futuro per loro a garantire un futuro con loro» che se da un lato non deve togliere attenzione a tanti drammi che toccano le famiglie straniere tra cui quello degli aborti richiamato da monsignor Giancarlo Perego, dall'altro deve essere vissuto ad ogni livello sociale. «Le famiglie immigrate - ha proseguito la Zanfrini - devono essere aiutate sì, ma anche a sentirsi protagoniste: nel volontariato, nell'impegno civile». Numerose le esperienze di integrazione, valorizzazione che le tante diocesi stanno portando avanti in questo campo, ma ancora molti gli ostacoli, come ricordato da Sergio Durando, direttore della pastorale Migranti della diocesi di Torino: «Bi-

Con gli stranieri è il momento di cambiare passo, lavorare a un futuro per loro ma anche a un futuro con loro. Non facciamoli sentire solo «quelli che chiedono»

sogna ancora molto lavorare per decostruire i pregiudizi che si annidano in molte comunità e scoprire invece quanto i migranti hanno voglia di sentirsi parte delle nostre comunità e di non apparire solo come "quelli che chiedono". «Verso i migranti che incontriamo - ha precisato Claudio De-

betto della pastorale del Lavoro della diocesi di Casale Monferrato - l'approccio deve essere quello di domandarci "noi cosa riceviamo da loro?". E nemmeno risolutivo per un accompagnamento costruttivo delle famiglie straniere, il delegare tutto alla sola pastorale dei migranti come evidenziato da Stefano Sereni dell'Azione Cattolica di Terni: «Bisogna partire dal basso, bisogna parlare di accoglienza a partire dai cammini ordinari pastorali».

Federica Bello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AV. PAG. II

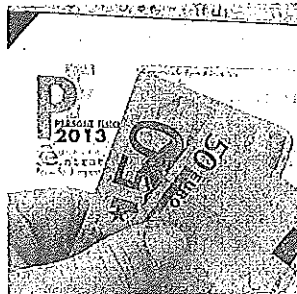
DOM 5/08

pressione fiscale

Redditi tagliati generatività abbattuta

DA TORINO

Senza la famiglia gli effetti della crisi sarebbero stati nefasti. È partito da questo dato di fatto condiviso da tutti i delegati presenti la riflessione dell'Assemblea tematica "La pressione fiscale sulle famiglie" presieduta da Roberto Bolzonaro, vicepresidente del Forum delle Associazioni familiari. Nell'analisi di Luigi Campiglio, ordinario di Politica economica all'Università Cattolica del Sacro Cuore, che ha introdotto la riflessione, è emerso che nel corso degli ultimi vent'anni l'aumento della pressione fiscale sulle famiglie ha ridotto il loro reddito medio reale e la loro capacità di risparmio, con profonde conseguenze sulla domanda interna, gli investimenti e il potenziale di crescita: «La pressione fiscale - secondo Campiglio - è aumentata a causa di irrisolti squilibri strutturali, in particolare bassa produttività e bassi salari, che hanno provocato tre grandi manovre fiscali il cui onere è ricaduto in gran parte sulle famiglie, innescando una spirale economica al continuo ribasso. Il reddito medio lordo disponibile per famiglia in termini reali, cioè al netto dell'inflazione, è diminuito del -25% fra il 2012 e il 1991 e per la gran parte tale diminuzione è stata la conseguenza di un aumento della pressione fiscale in occasione di due crisi e-



conomiche, nel 1992 e nel 2011-2012, nonché dello sforzo fiscale richiesto al paese nel 1998 per l'ingresso nell'euro, senza un adeguato riequilibrio successivo». Quali politiche mettere in campo allora perché la famiglia non diventi vittima di un sistema fiscale che la penalizza invece di sostenerla? Queste le proposte emerse dal lavoro di gruppo. Innanzi tutto una riforma fiscale che introduca criteri equi ad esempio nei costi per il mantenimento dei figli a carico che devono essere riconosciuti. «Oggi - ha sottolineato Bolzonaro - il nostro sistema fiscale disincentiva di fatto le famiglie a generare figli e a farsi carico del loro mantenimento. Il riconoscimento dell'impegno economico costituito dalla presenza di familiari a carico, che avviene in parte soltanto per i redditi più bassi con lo strumento delle detrazioni d'imposta, è confinato in un'ottica di intervento assistenziale. Quasi completamente

Campiglio: il nostro sistema scoraggia dal mettere al mondo figli. Basterebbe evitare gli sprechi e impiegare per la famiglia gli introiti della lotta all'evasione

trascurata è l'esigenza di equità orizzontale, nonostante la Costituzione sottolinei la rilevanza sociale ed economica delle funzioni della famiglia». Poi occorre una politica che eviti gli sprechi, una lotta all'evasione fiscale efficace e mirata («gli strumenti per i controlli ci sono, basta applicarli: si pensi al controllo sulla veridicità delle dichiarazioni Isee») e che

reinvesta il denaro recuperato in politiche per la famiglia. «Sembra che per la normativa fiscale del nostro Paese - è stato sottolineato a più voci nel gruppo - sia praticamente irrilevante che una famiglia decida di allevare, istruire ed educare un figlio, quasi che la scelta di avere o adottare un bambino appartenga alla sfera delle decisioni private dimenticando che le future generazioni sono il futuro del nostro Paese».

Marina Lomunno

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nascite scarsissime anche tra gli immigrati «La famiglia perde i rami. Serve nuova linfa»

DAL NOSTRO INVIATO A TORINO
LUCIA BELLASPIGA

C'è un malato grave e siamo noi, l'Italia, sempre più vecchia, incapace di rinnovare le sue generazioni e di trattenerne i suoi giovani. La diagnosi è chiara e l'ha lucidamente raccontata Gian Carlo Blangiardo, ordinario di Scienze statistiche a Milano-Bibocca. Persino la terapia è già pronta, da attivare subito prima che il paziente muoia «ed è quel Piano nazionale per la Famiglia varato nel 2012 che è in un cassetto da qualche parte», ha detto il demografo. «Mancano solo le medicine: tirare fuori dalle tasche qualche euro per comprarle è una questione di sopravvivenza, non di generosità». Parole forti, urgenti, che si vorrebbe fossero state ascoltate da tutta la classe politica e non solo dalla minoranza qui convenuta. «La consapevolezza di ciò che sta succedendo in Italia ce l'hanno tutti - ha infatti avvertito all'inizio Blangiardo -, manca l'azione!». Poco prima lo stesso Letta aveva ribadito la sua preoccupazione per la regressione demografica, citando a sua volta le parole del messaggio del Papa. E nella platea gremitissima risuonava ancora il monito di Bagnasco: «Non ci chiediamo più che mondo lasceremo ai nostri figli, ma a quali figli lasceremo questo mondo». Se il desiderio dichiarato dai giovani è di avere in media 2,2 figli a testa, la realtà è che poi ne nascono 1,4, siamo cioè sotto il ricambio generazionale. È bisogna diffidare da chi ci racconta che la soluzione sono gli immigrati, ben più fecondi di noi, «perché imparano presto - avverte - a Milano sono già vuote anche le loro culle». È dunque la nostra società che scoraggia le nascite, il tutto mentre la vita dagli anni '70 a oggi si è allungata di ben dieci anni. Ma attenzione al paradosso: se la speranza di vita alla nascita oggi è di 85 anni, la stessa speranza di vita al concepimento è di soli 70 (la pratica del-

Gian Carlo Blangiardo: «Occorre attrezzarsi per tempo, per non lasciarla sempre più sola. È necessario tirare fuori dal cassetto il Piano nazionale varato nel 2012»

l'aborto fa sì che concepimento e nascita non coincidano...). «Il paradosso è la fatica di venire al mondo in una società nella quale ogni neonato sarebbe una straordinaria ricchezza, eppure la sprechiamo». Un'emorragia che si aggrava più avanti, quando perdiamo tanti giovani laureati, il 2% dei quali porta il suo cervello all'estero (il 23% dei dottorati in fisica, ad esempio, o il 10% dei matematici). Così alle nascite già scarsissime si aggiungono i 18mila ragazzi e le 10mila ragazze all'anno che mancano all'appello. «Il sorpasso dei nonni sui nipoti c'è già stato, presto arriverà quello dei bisnonni sui pronipoti, perché gli ultraottantenni saranno più dei bambini sotto i dieci anni...». Fatti, non opinioni, numeri che ci devono stimolare a reagire subito: «Il motivo di una previsione non è buttare le profezie e spaventare la gente - ricorda Blangiardo - ma provare a cambiare le cose». Così, se entro il 2065 la popolazione con più di 95 anni sarà di un milione e 250mila persone «occorre attrezzarsi per tempo», perché - e la Settimana Sociale continua a mettere la questione al centro - «sappiamo che questo grande impegno peserà come al solito solo sulla famiglia. La quale però è sempre più fragile e sola, basti dire che negli anni '50 ogni nucleo era composto in media da quattro persone, oggi da 2.3 e questo nel tempo lo paghi - spiega il demografo - perché la solidarietà si verifica dentro la famiglia e se questa perde i suoi rami non ha più le forze per un aiuto reciproco». Sono ancora i numeri a rappresentare con crudezza una realtà preoccupante: nel 2012 in Italia il saldo naturale, cioè il rapporto tra le nuove nascite e i decessi, era positivo per gli stranieri (+70mila unità), mentre per gli italiani il dato ha registrato addirittura 153mila morti in più dei bambini nati. «Non era mai successo prima». La terapia, dicevamo all'inizio, c'è. Compriamo subito le medicine.

A.V. PPG. II 80814/03

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PROPOSITA

Nel cuore della città, al via oggi il Sinodo dei giovani torinesi

Non a caso è stata scelta la giornata centrale della Settimana Sociale per celebrare nei pressi di piazza Castello, presso le Porte Palatine, nel cuore dell'antica Augusta Taurinorum, lo "Start up" della Pastorale giovanile che segnerà l'inizio del secondo anno del Sinodo dei Giovani della diocesi subalpina. I giovani credenti torinesi oggi dalle 18 alle 21 (cena compresa) presenteranno anche ai delegati delle Settimane sociali che lo desiderano i contenuti del Sinodo indetto dall'arcivescovo Cesare Nosiglia per portare l'annuncio evangelico a i loro coetanei. «Abbiamo allestito oltre trenta stand delle varie realtà educative e pastorali che operano in campo giovanile nella nostra diocesi - spiega don Luca Ramello, direttore dell'Ufficio giovani - collocandoli sull'antica via Romana: sono un invito a "camminare insieme" sulle strade antiche e nuove delle nostre città, condividendo doni e risorse per l'annuncio del Vangelo. Il secondo richiamo sarà la preghiera presso una delle Porte monumentali della città romana. L'Anno della Fede che stiamo vivendo rappresenta non solo un invito a riscoprire quanto la Porta della Fede, pur stretta, sia sempre aperta per noi ma anche un forte impulso a far sì che sia spalancata nelle nostre città, nei nostri luoghi di vita, soprattutto per coloro che non ne percepiscono più la bellezza». Nosiglia, oggi, incontrando i "suoi" giovani lancerà un richiamo alla condivisione del cammino per un futuro che non incuta paura, come viene sottolineato più volte nei lavori delle Settimane sociali. «Andate, come ha detto papa Francesco a Rio, ripartendo dalle periferie, guardando in faccia coloro che sono delusi e disorientati, come tanti ragazzi che frequentano gli Oratori o giovani che hanno perso il senso della vita e si lasciano andare, vivendo alla giornata e molti altri ancora che stanno ai margini delle nostre comunità».

Marina Lomunno

PAG. IV

«Troppe differenze sociali. Sostegno per le famiglie alle prese con la disparità»

DAL NOSTRO INVIATO A TORINO

«La famiglia è un bene comune irrinunciabile per avviare quella rifondazione del capitale umano di cui la società ha urgenza assoluta. Dalle Settimane sociali emerge con forza questa indicazione. Non è più possibile rinviare politiche mirate e condivise davvero a misura di famiglia»

Silvio Minnetti è il coordinatore del Movimento politico per l'Unità, fondato da Chiara Lubich, che oggi ha tra i suoi punti di riferimento studiosi come Luigino Bruni, Stefano Zamagni e Vittorio Pellagra. Il Movimento non è un partito ma un laboratorio di fraternità tra esperti di varia formazione, parlamentari (una trentina quelli che aderiscono), amministratori locali, docenti universitari, convinti che il dialogo e il confronto siano la strada per mettere a fuoco con modalità più efficaci i problemi da affrontare.

«Dare un futuro ai nostri giovani, accompagnarli al mondo del lavoro vuol dire offrire loro - prosegue Minnetti - opportunità diverse rispetto a quelle, spesso amare, con cui oggi sono costretti a misurarsi. Non possiamo più pensare alla famiglia come ammortizzatore sociale se non offriamo alle famiglia stessa strumenti anche fiscali più equi. Il fattore famiglia per esempio, ma anche il riconoscimento di soggetto giuridico ed economico, e non solo di consumo». Ma, accanto alle richieste, pur legittime e sacrosante, che il mondo dell'associazionismo rivolge alla politica in tema di interventi a favore della famiglia, c'è una strada parallela da percorrere, altrettanto importante. Quella che impone di accompagnare le famiglie stesse lungo quel per-

corso di consapevolezza che si traduce in un nuovo patto educativo, in una rinnovata presa di coscienza del ruolo che ogni nucleo familiare può e deve assumere nella società. «Soltanto dalle famiglie - argomenta il coordinatore del Movimento politico per l'Unità - si potranno trarre quelle risorse necessarie a ricostruire un ethos pubblico condiviso. Soltanto in famiglia

si può insegnare che una società dev'essere ricostruita nel rispetto del primato delle competenze, superando quel familismo amorale che si nutre di raccomandazioni, privilegi, intrecci poco limpidi. Non possiamo innalzare un nuovo edificio - ribadisce Minnetti - se le fondamenta etiche non ci assicurano una tenuta davvero solida. Anche questa è la grande sfida dell'educazione».

In questa prospettiva non ci si può però illudere che tutte le famiglie partano dallo stesso livello. Esiste purtroppo un numero rilevante di genitori che non dispongono degli strumenti culturali, economici e neppure di maturità personale indispensabili per accompagnare i figli in una società sempre più esigente. «Come associazioni, movimenti, comunità - afferma l'esperto - dobbiamo farci carico di queste famiglie, presenti soprattutto al Sud ma non solo. E questi in-

terventi vanno portati a termine al più presto, nei primi anni di età del bambino, prima che il divario di conoscenze legato alla mancata scolarizzazione si allarghi in modo irrimediabile e produca quelle differenze sociali che si trasformano in baratro e aprono la strada all'emarginazione, alla sofferenza, spesso all'illegalità».

Luciano Moia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Minnetti: urge superare quel familismo amorale che si nutre di raccomandazioni, privilegio, intrecci poco limpidi



AV. PAG. II DOM. 15/09

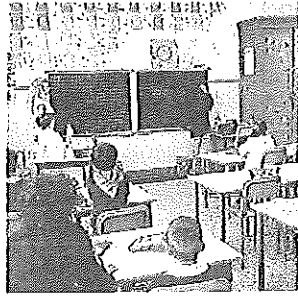
planeta scuola

«La libertà educativa vera sfida del futuro»

DA TORINO

Don Luigi Sturzo, nel 1947, a proposito della libertà delle famiglie di scegliere l'educazione scolastica per i propri figli sosteneva che «finché gli italiani non vinceranno la battaglia delle libertà scolastiche in tutti i gradi e in tutte le forme, resteranno sempre servi di tutti perché non avranno respirato la vera libertà che fa padroni di se stessi e rispettosi e tolleranti degli altri, fin dai banchi della scuola». Sono le parole pronunciate 66 anni fa ma ancora attualissime - perché la battaglia della parità scolastica non è ancora vinta - richiamate da suor Anna Alfieri, presidente della Fidae Lombardia (Federazione italiana di attività educativa) che ha introdotto la riflessione dell'assemblea tematica "Le alleanze educative in particolare con la scuola".

«Come possiamo formare i giovani alla responsabilità sociale - ha sottolineato suor Alfieri - se la famiglia resta l'eterna esclusa? Se la famiglia non può esercitare la propria libertà educativa?». È seguito un dibattito molto vivace che ha messo in evidenza i tanti problemi che affliggono il mondo della scuola in generale e quindi anche di quella paritaria. A questo riguardo ha trovato molto consenso l'intervento di mons. Alberto Silvani, ve-



sco di Volterra («prima di fare il Vescovo ho insegnato per 30 anni latino e greco nei licei») che ha sottolineato come difficilmente la battaglia della libertà scolastica potrà essere vinta «finché preti e laici non si convincono dell'importanza educativa per la società della scuola cattolica». «Quando in una diocesi si apre una mensa per i poveri - ha detto mons. Silvani - l'iniziativa viene giustamente subito accolta con favore. Ma quando si apre una scuola cattolica o il Vescovo manda uno dei suoi preti a studiare all'Università per prepararlo all'insegnamento viene criticato come se sprecasse delle risorse o togliesse il pane ai poveri. La domanda che ci dobbiamo fare nelle nostre parrocchie e nelle nostre comunità è allora: chi sono i poveri oggi? Sono solo quelli che non hanno pane o c'è anche una povertà culturale ed educativa a cui noi comunità ecclesiale non possiamo rimanere indifferenti? Le nostre scuole, se sostenute dalle nostre comunità, possono sovvenire a questa povertà a patto che prima noi cattolici ci convinciamo nel portare avanti la battaglia perché la scuola cattolica sia accessibile a tutti, in particolare alle famiglie meno abbienti».

L'appello di Agesc e Fidae Lombardia: le comunità lavorino perché gli istituti cattolici siano accessibili a tutti, anche alle famiglie meno abbienti

della libertà educativa è convinta Maria Grazia Colombo, presidente dell'Agesc, Associazione genitori scuole cattoliche, che ha presieduto l'assemblea. «Le nostre scuole - ha detto - in quanto scuole paritarie devono essere riconosciute nel loro carattere di servizio pubblico: ma questo sarà possibile solo se tutti ci impegnamo a fare in modo che le famiglie dalla partecipazione alla vita scolastica diventino corresponsabili dell'educazione delle nuove generazioni».

Marina Lomunno

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AV. POG. III

DDM. 15/08

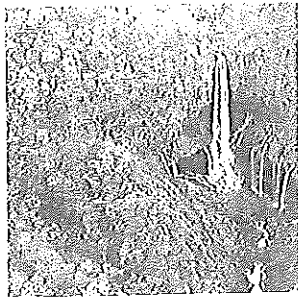
custodia del creato

Per preservare il mondo non bastano gli slogan

DA TORINO

Ia crisi è anche ecologica e la sua prima vittima è la famiglia. Lo sanno bene le famiglie delle tante Taranto e Casale d'Italia, costrette a fare i conti con un ambiente che presenta il conto di operazioni industriali dissennate e politiche reticenti quando non colluse. Ma la famiglia è anche la prima a reagire, la prima a occuparsi dell'educazione alle buone pratiche, la prima a insegnare la bellezza del creato. È nella famiglia che diventa chiaro il nesso tra ecologia dell'ambiente ed ecologia umana. «C'è bisogno di una crescita dell'attenzione pastorale per questi temi» ha detto Simone Morandini, della Fondazione Lanza di Padova, introdotto da Pierluigi Malavasi dell'Università Cattolica, mentre ieri guidava l'assemblea tematica sulla "Custodia del creato per una solidarietà intergenerazionale". S'è parlato di Expo, referendum sull'acqua, San Francesco, sprechi e piste ciclabili.

«Per colpa della Camorra e dei rifiuti tossici smaltiti illegalmente viviamo nel triangolo della morte. I soldi per le bonifiche ci sono, ma non sono ancora state fatte». Restituta De Lucia, che porta il nome della santa di Ischia, è u-



na bancaria in pensione, responsabile della pastorale sociale della diocesi di Nola. «Stiamo lavorando sull'acqua e sulla "monnezza"». Racconta della "disobbedienza della bolletta" e degli incontri in chiesa contro il passaggio della gestione dell'acqua pubblica ai privati, «nonostante il referendum: i prezzi sono saliti e cominciano a staccare l'acqua a chi non ce la fa». Marco Pirovano, sindacalista Cisl dei lavoratori agricoli di Mantova, agronomo, che racconta episodi di sfruttamento della manodopera non diversi da Rosarno per la raccolta di meloni e insalata e dice la sua preoccupazione per le dimensioni sempre maggiori del consumo del suolo. Ma racconta anche degli «accordi con aziende per un codice di condotta di rispetto dei lavoratori e della natura. L'azienda ottiene il marchio di qualità e le vendite salgono». Il legame tra ambiente e famiglia passa dalle buone pratiche. Ne è convinto Paolo Petracca, delle Acli di Milano, che racconta degli «oltre trenta gruppi d'acquisto dei nostri circoli: gli stili di vita sono un tema che collega giovani e adulti. Il mio gruppo d'acquisto è "l'ape e la formica" di Cerro Maggiore».

È in famiglia che diventa chiaro il nesso tra ecologia dell'ambiente ed ecologia umana Morosini: «Più attenzione pastorale per questi temi»

Il relatore Morandini, che ha paragonato i due aspetti della bellezza della natura e della sofferenza per gli scempi dell'uomo ai due legni della croce, ha insistito sulla responsabilità. Che, per essere tale, «va articolata in buone pratiche di consumi, dell'abitare e della mobilità». Con la consapevolezza che non bastano gli slogan: «Il tema è complesso e accanto all'ispirazione ideale ci vogliono competenze tecniche e scientifiche, che anche la comunità cristiana deve saper ascoltare e integrare nella pastorale».

Fabrizio Assandri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Nessun tema è estraneo alla famiglia realtà trasversale a qualsiasi competenza»

DAL NOSTRO INVIATO A TORINO

Chi è abituato a certi stereotipi di Chiesa, con ruoli ingessati, con vecchie, polverose idee quasi impossibili da scalzare nell'immaginario personale di ciascuno, farebbe bene a fare un giro qui alle Settimane sociali di Torino. Chissà che reazioni avrebbero certi campioni del laicismo d'antan se vedessero una novantina di vescovi, un numero imprecisato di monsignori e di responsabili nazionali della Cei, mescolati senza gerarchie e senza diritti precostituiti a quasi un migliaio di laici, donne e uomini, single e sposati, giovani e anziani? E tutti insieme, suddivisi nelle otto aree tematiche dell'incontro, discutere, ascoltare, fare proposte. Cambiare opinione, anche, quando ci si accorge che le idee del vicino sembrano più calzanti, più originali, più opportune. Un libero, pulsante, vivace laboratorio di idee dove ciascuno, laici e presbiteri, su un piano di pari dignità, parla e ascolta con un obiettivo comune: concorrere a sviluppare percorsi vincenti per costruire un Paese migliore per tutti a partire dalla famiglia.

«Credo che questo clima e questa serietà sia il plusvalore della Settimana sociale. Ma in questa edizione - osserva suor Alessandra Smerilli, economista di formazione, segretario del Comitato scientifico e organizzatore - mi pare che il tasso di maturità e di consapevolezza risulti

ancora più accresciuto. Ieri sera (venerdì) abbiamo ascoltato nel corso di una riunione gli otto presidenti delle varie aree tematiche. Tutti ci hanno riferito di interventi propositivi, mirati, ricchi di esperienze. Ci sono stati dibattiti anche vivaci, ma mai distruttivi». Suor Smerilli, religiosa salesiana, docente di economia politica in varie università pontificie, sa benissimo qual è l'importanza di arrivare a un grande convegno con una preparazione adeguata alle spalle. Ebbene, in ciascuna delle varie aree tematiche, durante la discussione di venerdì pomeriggio e di ieri mattina, si sono contati non meno di 30-40 interventi puntuali, documentati, non banali. In grado, per la maggior parte, di entrare nel vivo dei rispettivi problemi, senza pregiudizi e senza ricette pronte per tutte le stagioni. «In queste giornate - prosegue la religiosa - stiamo sperimentando come la famiglia sia davvero una realtà trasversale a varie competenze e come non esistano di fatto ambiti di interesse che possano affermare la loro estraneità rispetto ai temi che toccano l'educazione, il patto generazionale, l'antropologia della famiglia, la generatività. Credo che l'esempio di questi giorni - fa notare - possa essere utile anche per rivedere i nostri schemi pastorali, troppo spesso confinati in

Smerilli: l'esempio di questi giorni può aiutarci a rivedere i nostri schemi pastorali, troppo spesso confinati in ambiti separati, non sempre c'è il necessario travaso di competenze e idee

ambiti separati, dove non sempre c'è quel travaso di competenze e di idee che sarebbe prezioso per trasformare il nostro sapere in proposte concrete, capaci di incidere nel tessuto sociale. Forse sarebbe il caso di trovare più spesso dimensioni unificanti per il nostro apostolato - com'è sicuramente quello della famiglia - nella consapevolezza che poi la vita delle persone che scorre in modo unitario e non frammentabile, non possa essere parcellizzata». Ma non è l'unica annotazione che arriva da questi giorni intensi di lavori e di dibattiti. Tantissimi tra i partecipati hanno per esempio espresso il desiderio di proseguire il confronto anche al termine della conclusione dell'incontro. «È emersa la volontà di trovare formule condivise per realizzare una sorta di forum permanente via web - rivela suor Smerilli - perché i percorsi di associazioni, movimenti, comunità non sono tracciati in modo permanente ma, soprattutto su un tema così multiforme e ricco di sfaccettature come quello della famiglia, si adattano alle esigenze contingenti e quindi cambiano, si trasformano, assumono angolazioni diverse. Il collegamento costante in internet tra tutti i delegati, potrebbe incrementare in modo straordinario la nostra capacità di attenzione di fronte alla varietà e all'imprevedibilità delle trasformazioni sociali che riguardano la famiglia, cioè la vita di noi tutti».

Luciano Moia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AV. POG. TA
DOM 15/09

«Servono alleati Credenti e no. in ogni ambito Bastaritari»

DAL NOSTRO INVIATO A TORINO
UMBERTO FOLENA

La buona volontà non basta. Neppure la generosità. «Per affrontare i problemi della famiglia occorre ben altro. Sono problemi che richiedono una vera e propria alleanza tra credenti e uomini e donne di buona volontà. Un'alleanza che abbracci ogni ambito: politico, economico ed educativo». Luca Diotallevi, vicepresidente del Comitato scientifico e organizzatore delle Settimane sociali, spiega che cosa sta maturando a Torino a un giorno dalla conclusione dei lavori.

Ascoltare, confrontare, proporre. Tenendo presente che la famiglia non è un affare privato ma pubblico. Erano queste le principali attese della vigilia. Qual è stata la risposta di relatori e assemblea?

Confido un mio timore personale della vigilia, per fortuna scongiurato. Che le preoccupazioni legate alla sensibilità pastorale prevalessero su quelle, da sostenere cultu-

ralmente nella società, legate all'apostolato dei laici.

Pastorale, apostolato... ovvero?

Non è una distinzione da poco. La pastorale, o apostolato dei pastori, consiste nel loro servizio ai fratelli, ossia "a tutti, coloro che appartengono al popolo di Dio", affinché "tendano liberamente e ordinatamente allo stesso fine e arrivino alla salvezza" (*Lumen gentium*, 18). L'apostolato riguarda invece i laici, che "vivono nel secolo, cioè implicati in tutti i diversi doveri e lavori del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale" e qui sono "chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo" (*Lumen gentium*, 31). Un'espressione particolarmente bella ed efficace di ciò che è oggi l'apostolato dei laici è quella di Benedetto XVI, quando parla di una sorta di

Diotallevi: «Sottrarre la società

a ogni tirannide

dello Stato»

AV. PAG.

TEWA

DOM. 15/88

carità istituzionale: "Impegnarsi per il bene comune è prendersi cura, da una parte, e avvalersi, dall'altra, di quel complesso di istituzioni che strutturano giuridicamente, civilmente, politicamente, culturalmente il vivere sociale" (*Caritas in veritate*, 7). Occorre essere attenti all'incessante trasformazione della vita sociale nella città. Perché "incessante"?

Perché nella storia non è in vista alcuna città perfetta, che verrà come dono soltanto alla parusia, nell'Ultimo Giorno. L'esercizio di responsabilità per il bene comune, a cui siamo chiamati, diventa dunque incessante, e non esclude quello che Sturzo chiamava "agonismo della libertà".

Qui a Torino ha potuto incontrare e ascoltare tanti laici impegnati in varie forme nell'apostolato. Che idea se ne è fatto?

CONTINUA

SEGRETO

Sono laici reali, veri, autentici. Non dencializzati. I laici di oggi dimostrano una grande generosità. Sentono e vivono profondamente i travagli della Chiesa e del Paese e avvertono il bisogno, e cercano, un'elaborazione culturale adeguata al tem-
po di grandi discontinuità sociale e desiderano
esserne all'altezza.

Venerdì al Teatro Regio è stato ospite Enrico Letta. Come valuta il suo intervento?

La visita del presidente del Consiglio va apprezzata. Abbiamo preso atto delle sue intenzioni. Tramite lui, dal lato politico ci saremmo però aspettati almeno qualche cenno alle ragioni e alle responsabilità dei ritardi implicitamente ammessi.

Quali ritardi in particolare?
Il debito pubblico e la sua cattiva amministrazione, che grava sulle famiglie in modo decisamente sproporzionato, non si è certo prodotto né casualmente né automaticamente.

E gli umori della platea?

Ha applauditato. Ma è anche una platea che, come ha osservato monsignor Arrigo Miglio, esige e ancora attende quelle riforme che riconoscano sul serio ai cittadini il diritto di decidere l'esito della competizione elettorale.

Si riferisce solo alla riforma elettorale?

Come era indicato esplicitamente nell'Agenda della Settimana sociale di tre anni fa a Reggio Calabria, pensiamo anzitutto alla riforma istituzionale, da cui dipende la possibilità, per gli elettori, di scegliere la guida dell'esecutivo. Segue poi tutto il resto, compresi sussidiarietà e federalismo.

A una giornata dalla conclusione, quali prospettive stanno emergendo dai lavori della Settimana?

Risulta sempre più evidente che quella che il cardinale Bagnasco definisce "architettura della famiglia" è una parte essenziale dell'architettura

della civitas. La famiglia fondata sul matrimonio deforma la città, ossia la rende diversa. È una parte essenziale, ineliminabile, di quello che Benedetto XVI definisce "modo poliarchico" (*Caritas in veritate*, 57) di organizzare la città, espressione di una sussidiarietà tanto orizzontale quanto verticale. In altri termini, la famiglia non è né può essere un affare privato.

"Poliarchico"?

È il contrario di monocratico: "Per non dar vita a un pericoloso potere universale di tipo monocratico, il governo della globalizzazione deve essere di tipo sussidiario", scrive sempre papa Ratzinger. Occorre sottrarre la società a ogni possibile tirannide dello Stato.

Che cosa si sente di suggerire a parroccchie e aggregazioni?

La buona volontà individuale non basta. I problemi della famiglia richiedono un'alleanza tra credenti e uomini e donne di buona volontà in ogni ambito, politico, economico ed educativo. E soprattutto la formazione spirituale e culturale esige un deciso salto di qualità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la proposta

Musica e storie di vita nella festa in piazza

Settimana Sociale non è solo riflessione ma anche gioia, musica, festa. Con «Famiglie in piazza» le idee di queste giornate torinesi sono "uscite" dal Teatro Regio per tracciare in piazza Castello. Dal primo pomeriggio di ieri fino a tarda sera si sono alternate musica e comicità con testimonianze, in un'atmosfera di festa popolare di strada con animazione, artisti e giochi per i più piccoli. Un modo per documentare la visione positiva e serena della famiglia portata a Torino dai delegati di tutta Italia e condivisa col cuore del Paese. Alle 21.15 è iniziato il concerto vero e proprio con artisti come Luca Barbarossa, il maestro Cenci, Linda Valori e Junior Robinson accompagnati dal coro Hope e dagli Anno Domini. A far da spartito alla serata, condotta sul palco da Francesca Fialdini e Gigi Cotichella con le "provocazioni" comiche di Marco Marzocca e Stefano Sarcinelli, storie di vita che hanno proposto grandi temi come le relazioni, la generatività, l'apertura agli altri. La parte musicale della Festa è stata curata da Hope Music.

la proposta

Il vicepresidente del Comitato scientifico e organizzatore delle Settimane sociali:

«La famiglia non è né può essere un affare privato. I problemi richiedono

l'impegno comune di uomini e donne di

buona volontà

impegnati in ogni

settore: politico,

economico,

educativo.

Soprattutto la

formazione

spirituale e culturale

esige un deciso salto

di qualità. Serve un

incessante esercizio

di responsabilità»

A.V. PAG. 100
Dom. 18/08

«La famiglia? Tutti ne parlano ma se possono la bastonano»

DAL NOSTRO INVIATO A TORINO
LUCIA BELLASPIGA

Più dà e meno riceve. È la famiglia in Italia, una «impresa» che produce per un valore equivalente a 570 miliardi di euro di lavoro, i quali però non transitano nel mercato e quindi non si vedono (o si finge di non vederli). «E così non riceve quello che le spetta. Eppure produce per il corrispondente del 25% del Pil», tuona Stefano Zamagni, ordinario di Economia politica all'università di Bologna. La parola alle cifre: «In 5 anni la famiglia in Italia ha perso il 3,3% di reddito. E colpa della crisi, si dice. Storie: nello stesso periodo in Francia ha guadagnato il 2,2%, in Inghilterra il 2,5%. La colpa invece è di un assetto istituzionale economico che opera contro la famiglia. In Italia quando ci sono restrizioni il primo soggetto colpito è lei». Non solo: quando si tratta di pagare tasse e tri-

Zamagni: quando si taglia è la prima che finisce

L'economista: «In Italia è un'impresa che produce un valore equivalente a 570 miliardi di euro di lavoro»

buti, avere più figli penalizza, quando invece si parla di entrate e sussidi, allora il numero dei figli diventa quasi ininfluenza. Esempio concreto: «Per il terzo figlio, il parametro dell'Isce (Indicatore della situazione economica equivalente) sale da 0,37 a 0,39, spiccioli! Invece nella definizione della Tares, la tassa sui rifiuti, il terzo figlio pesa moltissimo, è scandaloso». I presupposti per una rivoluzione copernicana passa attraverso tre presupposti: «Che la famiglia abbia personalità giu-

ridica», che non sia vista come «il luogo degli affetti» ma si affermi la sua soggettività economica («l'affetto non è giuridicamente rilevante, qui parliamo di leggi»), e che sia un bene comune, non pubblico e non privato.

Il paradosso, sottolinea l'economista, è che quanto più si riconosce importanza alla famiglia da parte di tutti, tanto minori sono le attenzioni e i provvedimenti messi in campo a suo favore e questo è il colmo: «Se almeno la famiglia venisse sottovalutata anche nei discorsi, almeno sarebbe comprensibile... Nei Paesi europei la percentuale della spesa sociale per la famiglia è all'8%, in Italia al 4, esattamente la metà, eppure il nostro è l'unico che le dedica ben tre articoli della Costituzione».

Tante contraddizioni che immobilizzano la vita del Paese e cui Zamagni risponde con tre proposte concrete da attuare subito. Il fisco: «Nel 2012 è stato approvato il Piano nazionale della Famiglia, ma per essere efficaci bisogna che indichiamo i provvedimenti urgenti che noi sappiamo essere fattibili secondo il vincolo del bilancio - ha detto l'economista -. Cominciamo ad essere un po' audaci, chiediamo il concretamente chiedibile». Prima di tutto, assolutamente essenziale, il fattore famiglia. «Chiediamo che sia riconosciuto, con gradualità ma anche con un orizzonte temporale definito, direi entro 5/7 anni. La laicissima Francia dal 1945 ha il quoziente familiare, noi ancora abbiamo tribuozie anziché solo per il fattore famiglia». Secondo, l'assetto istituzionale: «Ci sono prov-

colpita

SAB 14/08

AV. PAG. JEM

CONTINUA →

È ora di attuare il piano varato nel 2012 La famiglia sia soggetto e non oggetto

DAL NOSTRO INVIATO A TORINO
UMBERTO FOLENA

Il calderone ribolle. E l'"antidoto famiglia", evocato giovedì dal cardinale Bagnasco, assume contorni sempre più definiti. L'impegno della vigilia era chiaro: non solo ascoltare, non solo pensare, ma anche e soprattutto produrre proposte concrete per debellare la crisi. O ancor meglio trasformarla in un passaggio (questo significa crisi in greco) positivo.

Enrico Letta ha appena lasciato il Teatro Regio e le idee fioccano. Con un presupposto: l'identità della famiglia. Niente da inventare: Lorenza Violini non deve far altro che rileggere gli articoli 29 e 30 della Costituzione, dove la famiglia è «società naturale fondata sul matrimonio». Tornano alla mente le parole del messaggio di papa Francesco: «La famiglia così intesa rimane il primo e principale soggetto costruttore della società e di un'economia a misura d'uomo, e come tale merita di essere fattivamente sostenuta».

Questa famiglia ha tanti doveri, ha altrettanti diritti. Sempre più misconosciuti, se la corrente di pensiero sgomitante è quella secondo cui «tutto ciò che il soggetto desidera deve diventare diritto». Ma soprattutto la famiglia ha un profilo netto, ben definito. Stefano Zamagni evoca Zygmunt Bauman e la sua «individualizzazione degli individui». Lo spazio per la famiglia sembra ridursi, fino ad annullarsi. E invece soltanto una famiglia forte, e consapevole della propria forza, può esercitare un altrettanto forte potere di contrattazione nei confronti sia dell'impresa sia dello Stato. Solo se ha un profilo ben definito, la famiglia può essere antidoto.

Ed eccole le proposte. Gian Carlo Blangiardo snocciola numeri e studi la cui conclusione è una sola: in un'Italia in cui nel 2065 gli over 95 anni saranno un milione 250 mila, e i bisnonni saranno più numerosi dei nipotini, l'azione concreta da compiere, subito, è attuare il Piano nazionale per la famiglia. Il Consiglio dei ministri l'ha approvato il 7 giugno 2012. L'attuazione è tutt'altra cosa. Di quel piano, si sono concretizzati solo due punti: la revisione (controversa) dell'Isce del giugno scorso, e l'aumento

delle detrazioni per i figli a carico previsto nella recente legge di stabilità. Fine. Zamagni si fa portavoce degli oltre 1.300 delegati: «Nell'Ue, negli ultimi 15 anni, tutti i Paesi, eccetto due, si sono adoperati a favore della famiglia: il reddito minimo in Spagna, il piano nidi in Germania, misure base contro la povertà in Portogallo, il fondo per la non autosufficienza in Francia...». I due Paesi al palo sono Grecia e Italia. Le proposte concrete riguardano il fisco e la revisione delle tariffe; gli interventi di armonizzazione tra famiglia e lavoro; l'innovazione dell'assetto istituzionale per renderlo capace di accogliere il principio di "sussidiarietà circolare".

Basta con la famiglia ridotta a ricevere aiuti. La famiglia è "prima impresa", un punto di riferimento economico fondamentale per l'intera società. Come tale va considerata. E in quanto tale - vedi

*No tax area, fattore famiglia e "distretto famiglia" sul modello vincente del "distretto industriale".
Armonizzazione dei tempi della vita familiare e del lavoro e "sussidiarietà circolare"*

le proposte del Forum delle associazioni familiari - è necessaria una "no tax area" familiare, determinata in base al numero dei componenti della famiglia stessa. Una famiglia soggetto, non oggetto. È questa la famiglia che emerge dal calderone, la famiglia con la quale la politica deve fare i conti. Un'altra proposta concreta? Dar vita al "distretto famiglia", sul modello di

quanto compiuto dalla Provincia di Trento due anni fa: «Tutti i soggetti realmente interessati al benessere delle famiglie - spiega Zamagni - uniscono conoscenze, risorse economiche, beni relazionali, capacità imprenditoriali per realizzare progetti concreti».

E ancora, perché non dar retta alle Nazioni Unite, che quasi vent'anni fa, nel lontano 1994, proclamarono il 15 maggio «Giornata internazionale della famiglia»? Nessun onere da parte dello Stato. Ma il coinvolgimento diretto delle associazioni familiari sì.

Sono appena le prime proposte. Da ieri pomeriggio sono al lavoro le otto assemblee tematiche, che continueranno ad aggiungere ingredienti all'antidoto stamattina. Ma nella sostanza, come osserva Blangiardo, «la diagnosi è chiara e la terapia è pronta». Basterebbe frugare nel cassetto dove giace il Piano per la famiglia e attuarlo, ossia trovare i soldi per il farmaco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AV.

PAG. I

2012/09

Letta: «Scelte che privilegino il futuro più equità per le famiglie con figli»

DAL NOSTRO INVIATO A TORINO
ANTONELLA MARIANI

«**P**resenteremo la riforma dell'Isee e il Piano nazionale per la famiglia. E proseguiremo nella realizzazione del diritto allo studio», aspetto su cui «il nostro Paese ha la coscienza sporca». Impegni che Enrico Letta si è assunto ieri mattina di buon'ora, davanti ai 1.300 delegati che affollavano il Teatro Regio di Torino, nella seconda giornata della Settimana Sociale. Il primo applauso, scrosciante, il capo del governo se lo è conquistato quando ha ringraziato, mano sul petto, a nome dello Stato la Chiesa italiana per «aver aiutato, in momenti drammatici come questi che viviamo, i lavoratori e le famiglie in difficoltà», perché proprio la famiglia, protagonista di questa assise, ha fatto da ammortizzatore, ha attutito l'impatto della crisi, rendendo i suoi effetti meno devastanti pur in presenza di una recessione che ha colpito l'Italia in modo peggiore di altri Paesi. Il secondo applauso, quasi un'ovazione, è scattato quando Letta ha scandito che tenere in piedi il governo e «mantenere insieme Paese e istituzioni è in questo momento una «fatica enorme», e in molti probabilmente interpreteranno quegli applausi convinti come il netto rifiuto del mondo cattolico della prospettiva di una crisi di governo al buio. Il discorso di Letta è stato a tutto tondo. Ha affrontato le emergenze del Paese, citando la disoccupazione, l'educazione, la scuola, il welfare, l'enorme peso del debito pubblico, che in Italia si «mangia il futuro» e che richiede per i prossimi mesi un surplus di credibilità. «Non dobbiamo dare l'idea di essere un Paese sempre sull'orlo di un vulcano in ebollizione», ha aggiunto, pensando agli investitori esteri. Ma più di tutto, ha sottolineato con toni accorati, ciò che da almeno un decennio racconta l'Italia in difficoltà: il declino demografico che precede e spiega il ripiegamento economico e sociale. «Siamo una società sterile, che sta perdendo la scommessa della vita». C'è però una via d'uscita, su cui il premier si è impegnato, di fronte alla comunità cattolica e a una buona fetta

Il premier: «Siamo una società sterile che sta perdendo la scommessa della vita. Servono politiche che ridiano fiducia ai giovani, che riducano il precariato e aiutino a trovare casa»

della «società civile» italiana riunite a Torino: politiche che ridiano fiducia ai giovani, che riducano il precariato e aiutino a trovar casa, concrete scelte di governo che privilegino il futuro. «La vera sfida del nostro Paese è "girare" in positivo la condizione di società sterile che stiamo vivendo. L'inizio della vita è l'inizio di ogni futuro. Tutti insieme siamo qui perché speranza e futuro vadano insieme e l'Italia riprenda a fare figli. Il nostro Paese si salva solo così». Ed ecco le promesse: verrà presentato il Piano nazionale per la famiglia - uno, per la verità, è già pronto, elaborato dopo la Conferenza nazionale di Milano del 2010, poi adottato nel 2012 dall'allora ministro Andrea Riccardi -, sarà rivisto l'Isee (l'indicatore della situazione economica equivalente, utilizzato per il calcolo delle tariffe dei servizi comunali) per «riequilibrare i pesi» in direzione dell'equità per le famiglie con figli. Si proseguirà nel cammino, iniziato nei giorni scorsi con il decreto sulla scuola, verso il pieno diritto allo studio, perché «oggi un giovane può intraprendere un certo tipo di percorso e di carriera solo se ha una famiglia abbiente che lo mantiene, e questo è inaccettabile». Contano gli impegni, conta anche quello che non si è detto: ad esempio Letta non ha accennato alla libertà educativa, in presenza peraltro di un decreto che parla esplicitamente di scuola statale, per ora senza più riferimenti specifici al sistema pubblico integrato di istituti statali e istituti paritari, che costituisce l'ossatura dell'istruzione pubblica in Italia.

Infine, una curiosità: Letta nel suo intervento ha citato l'editoriale di *Avvenire* pubblicato ieri in prima pagina, «In campo aperto», che riprendeva i temi del messaggio inviato dal Papa alla Settimana Sociale e della prolusione del cardinale Bagnasco. Il passaggio è quello sugli «architetti delle società post-umane» che sembrano avere a impaccio i figli e gli anziani, i due estremi. L'interrogativo del presidente della Cei risuona forte: «A quali figli lasceremo il mondo?». E la domanda interpella, a maggior ragione, la politica italiana.

AV.

PAG. I

2014/08

SEWB

vedimenti a costo zero che avrebbero impattato fortissimo». Ad esempio l'istituzione della Giornata della Famiglia il 15 maggio, «in Europa c'è già, da noi no». E poi il «distretto famiglia», sul modello vincente del «distretto industriale». E ancora il «marchio famiglia», un bollino di qualità da attribuire alle imprese virtuose, quelle che vedono il loro lavoratore anzitutto come membro della sua famiglia: «Molte già lo fanno, ma ancora non hanno un riconoscimento». Non solo: il governo nel 2006 ha istituito il Fon-

«Ci sono provvedimenti a costo zero che avrebbero un impatto fortissimo. Serve astuzia, chiediamo il chiedono»

do per le Politiche familiari ma... non ha fondi. Bisogna alimentarlo e gli italiani sono generosi, «i 24 milioni di famiglie lo sostenebbero volentieri, sapendo che quei soldi non vanno in burocrazia o sprechi». Terzo obiettivo, è necessario armonizzare i tempi della vita familiare e del lavoro, conviene a tutti, i costi sono inferiori ai benefici e gli imprenditori illuminati lo hanno già capito. «La deriva da cui dobbiamo guardarci - avverte però Zamagni, guardando a ciò che succede in Europa - è di seguire le cosiddette politiche conciliative, quelle che invitano dichiaratamente a «mettere la famiglia nella condizione di adeguarsi alle necessità dell'impresa». Sono infatti politiche che non mirano al benessere della famiglia, ma alla produttività dell'impresa, al reddito familiare e alle pari opportunità... tutte cose lodevoli, ma la famiglia scompare. E come dice Croce, la buona fede non fa la fede buona».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cittadinanza, dibattito aperto sullo "ius soli"

«Mentre la politica sforna proposte di legge contraddittorie se non peggiorative sul tema della cittadinanza, dalla società civile e dalla realtà ecclesiale arriva una richiesta di cambiamento». Così, il direttore generale della fondazione Migrantes, Giancarlo Perego, intervenuto ieri a un dibattito sullo "ius soli". Su questo argomento, l'osservatorio politico Cise (Centro italiano di studi elettorali dell'università di Firenze) ha verificato che il 71% degli italiani si dichiara molto o abbastanza favorevole all'allargamento della cittadinanza ai bambini nati in Italia da genitori stranieri e l'82% è favorevole all'estensione del diritto di voto. Nel suo intervento, Giancarlo Biongarro, ordinario di scienze statistiche all'Università di Milano-Bicocca, ha sostenuto che «i figli minori seguono i genitori, dunque la cittadinanza per loro deve scattare automaticamente quando la ricevono loro, altrimenti si creerebbero ulteriori problemi». Un'altra posizione, ben più diffusa in ambito cattolico, è quella dello "ius culturae", con la cittadinanza che arriverebbe ai ragazzi al termine della scuola dell'obbligo.

PAG. I V

Il cardinale Bagnasco

«Occorre grande stabilità politica»

«Per accelerare la ripresa ci vuole grande stabilità»: lo ha detto il cardinale angelo Bagnasco, il presidente della Cei, ieri sera nel corso di un'intervista al Tg2. Perché è difficile, senza la stabilità di legislazioni, di governi, di parlamenti fare programmi. O, meglio, i programmi si fanno «ma si cambiano continuamente - sottolinea Bagnasco - e si conclude poco o nulla». L'arcivescovo di Genova indirizza un monito alla classe politica perché consapevolezza e responsabilità crescano «non solo nella parte governativa ma in tutto il mondo politico. Perché questa crisi non è grave ma gravissima. Ci sono segnali di luce - ammette - ma non si vedono nelle nostre diocesi»; non arrivando da questi spiragli «ricadute sul mondo del lavoro, dell'occupazione per tutti ma in particolare per i giovani». All'Italia serve «compattezza del mondo politico» da una parte e dall'altra «piani industriali che guardino al patrimonio professionale e industriale del nostro Paese con rigore e fiducia».

I cattolici in politica? «I cattolici ovunque sono devono portare il proprio contributo con coraggio, con chiarezza, contributo culturale, propositivo che è riassunto nella dottrina sociale della chiesa. Naturalmente - prosegue il cardinale - bisognerebbe che i cattolici nelle diverse compagini potessero anche essere più uniti culturalmente e idealmente e non dispersi. Dispersi non da un punto di vista localistico dei partiti ma dispersi dal punto di vista culturale. Una maggiore unità culturale e ideale - ha concluso - mi pare indispensabile a prescindere da dove sono collocati».

AN.
PAG. II e III
208 14/08

La riflessione

Un Paese sempre più vecchio, che si lascia sfuggire la meglio gioventù obbligandola a cercare lavoro all'estero. Il diffondersi della teoria del "diritto insaziabile" che mira alla radice il concetto stesso di persona. E un assetto istituzionale economico che opera contro la famiglia. Tante contraddizioni che lasciano al palo la vera risorsa che ha consentito all'Italia di affrontare la crisi

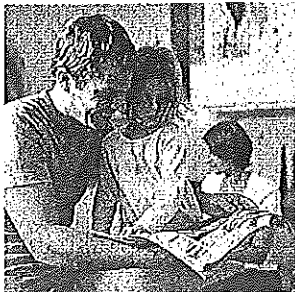
missione educativa

Ciò che i figli ricevono feconda le generazioni

DAL NOSTRO INVIATO A TORINO

Non c'è famiglia senza educazione. Nel senso che quello educativo è un compito naturale di ogni focolare domestico. Anche se oggi pure questo aspetto è a rischio di inceppamento, sotto i colpi della cultura edonista e individualista. Nell'aula del Teatro Regio dove si riunisce il gruppo di studio destinato ad approfondire temi della "missione educativa della famiglia" sono però tutti d'accordo con la premessa del relatore Domenico Simeone, ordinario di pedagogia alla Cattolica, e con la breve introduzione del presidente nazionale dell'Azione Cattolica, Franco Miano. «Nella nostra epoca - affermano più o meno con le stesse parole i due - il compito educativo diventa più urgente di prima». E questo proprio a motivo del clima culturale che, complice l'eclissi degli adulti, martella i giovani attraverso i mass media tradizionali, internet e i nuovi mezzi di comunicazione.

La prima cosa da fare, dunque, è recuperare la coscienza del proprio ruolo formativo. «La famiglia - sottolinea Simeone - è uno spazio ospitale in cui è possibile l'incontro, senza pretese di omologazione e di possesso; in cui le differenze, di genere e di generazione, arricchiscono la rete delle relazioni e offrono nuo-



ve opportunità educative». Quindi occorre avere contezza anche della finalità del percorso. «Il compito educativo della famiglia mira a generare speranza - afferma il relatore - perché i figli hanno bisogno di genitori che sappiano aprire le porte al futuro affinché sogni, desideri, progetti possano trovare dimora». In altri termini si tratta di «recuperare una speranza affidabile come anima dell'educazione». Al contrario «una famiglia pervasa dalla paura e dal sospetto rischia di rimanere schiacciata sul presente o ripiegata sul passato senza prospettive per il futuro».

Terzo elemento la modalità educativa. E a tal proposito Simeone ricorda che «l'educazione è un dono da parte di chi è più avanti negli anni verso chi sta crescendo». Un dono che a sua volta innesca una nuova generatività. Ciò che viene ricevuto dai figli verrà da loro stessi rimesso in circolo quando diventeranno genitori. Ma se questo meccanismo si ferma, ecco sorgere i problemi condensati nella domanda proposta giovedì dal cardinale Angelo Bagnasco: «A quali figli lasceremo il mondo?». Diventa urgente, dunque, «offrire ai figli sia le mappe di un mondo complesso e sempre in continua evoluzione, sia la bussola per orientarsi e trovare la propria strada».

Simeone: servono genitori che sappiano aprire le porte al futuro affinché sogni, desideri, progetti trovino dimora. Occorre non lasciarsi andare alla paura

Infine il relatore mette in rilievo la necessità di lavorare in rete. «La famiglia non va lasciata sola nella sua missione educativa». Importante sottolineatura ripresa in molti degli oltre 50 interventi con i cui delegati hanno preso parte al dibattito. «Non si nasce genitori - conclude Simeone - lo si può diventare con l'impegno e l'applicazione, evitando così lo spon taneismo, sia la professionalizzazione del ruolo genitoriale». Perché davvero non c'è famiglia senza educazione.

Mimmo Muolo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

abitare la città

Sviluppare coesione e creare fraternità

DA TORINO

Al centro della riflessione dell'Assemblea tematica "Abitare la città" presieduta da Paola Stroppiana, medico torinese, già presidente dell'Agesci, la domanda "Cosa la città offre alla famiglia? E cosa la famiglia offre e può offrire alla città?". Così Luigi Fusco Girard, ordinario di Economia ambientale all'Università Federico II di Napoli - ha introdotto i lavori del gruppo - partendo dalla considerazione che la percentuale della popolazione mondiale che abita in aree urbane è in costante aumento: nel 1800 solo il 2% della popolazione mondiale viveva in città, nel 1950 la percentuale era salita al 30% e oggi abbiamo superato il 50%. Di qui l'urgenza di comprendere come rapportarsi a un fenomeno ormai divenuto irreversibile in modo attivo e creativo, «per evitare che si traduca in una crescita della povertà e della disumanizzazione». Una riflessione che inevitabilmente interroga le nostre comunità, in particolare le parrocchie delle grandi città che ogni giorno - come è stato sottolineato in numerosi interventi dei delegati - devono fare i conti con le questioni legate all'abitare, dalla mancanza di case per molte famiglie in difficoltà ai problemi di convivenza fra i residenti italiani e i nuovi arrivati, al-



le barriere architettoniche che spesso rendono anche le nostre chiese poco accessibili a chi è disabile. L'abitare dunque - secondo Girard - riflette inevitabilmente anche le modificazioni del tessuto sociale e culturale. Le forme dell'abitare sono in continua evoluzione: un tempo la casa ospitava la famiglia e il suo futuro, rappresentando per questo un elemento di stabilità. Oggi dove, come e con chi abitare sono variabili che spesso mutano nel corso dell'esistenza. La flessibilità e la precarietà che caratterizzano incidono sull'abitare: ritornano forme di coabitazione per fronteggiare le spese e molti giovani, per mancanza di un lavoro stabile, rimangono ad abitare con i genitori. La relazione tra casa e famiglia, inoltre, è caratterizzata dall'indebolimento dei legami familiari, dall'allungamento della vita, da usi e costumi delle famiglie immigrate. «Tra qualche anno - riflette Pier

L'urbanizzazione è un fenomeno ormai irreversibile. In modo attivo e creativo bisogna evitare che si traduca in una crescita della povertà e della disumanizzazione

Luigi Dovis, direttore della Caritas diocesana torinese; tra i delegati che hanno partecipato a questo gruppo - le periferie della nostra città, penso ad esempio al quartiere di Barriera di Milano a Torino dove di concentrano molte famiglie straniere, cambieranno faccia e inevitabilmente occorrerà ripensare al loro assetto urbanistico. Una situazione che ci interpell-

la tutti, amministrazioni, noi chiesa e tutti gli enti che operano sul territorio: solo se sapremo insieme "ripensare la città" e il nostro modo di abitare potremo umanizzare le nostre città e sviluppare coesione nei territori dove abitiamo. Si tratta di aiutare la nostra gente a cambiare mentalità: non più prima la "mia famiglia" e la "mia casa" ma lo spazio pubblico come spazio in cui vive anche la mia famiglia: Solo così potremo superare i conflitti sociali e creare fraternità».

Marina Lomunno

© RIPRODUZIONE RISERVATA

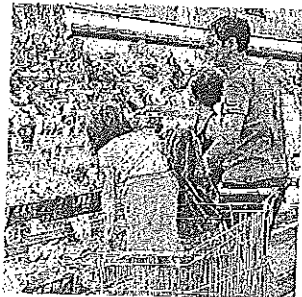
AV. PAG. II

828 14/09

Con la sussidiarietà risorse condivise

DA TORINO

La famiglia che «sta sussidiando» lo Stato rovesciando il principio di sussidiarietà così come prevede la nostra Costituzione; «la famiglia come il più grande ammortizzatore sociale»; sono le provocazioni, percepite però oramai nel nostro Paese come drammatico dato di fatto, con cui Francesco Antonioli, de *Il Sole 24 Ore*, che ha presieduto la vivace assemblea tematica su "Famiglia e sistema di Welfare", ha introdotto i lavori. Gli ha fatto subito eco Luca Antonini, ordinario di Diritto costituzionale all'Università di Padova, che ha sottolineato come si debbano rovesciare nel nostro Paese le politiche della famiglia passando da una concezione del Welfare prettamente assistenzialistico a considerare la «vocazione sociale» della famiglia «rendendola un fatto visibile e pubblico, socialmente, politicamente ed economicamente rilevante. Solo così sarà possibile esigere una reale cittadinanza sociale della famiglia». Secondo Antonini «perché la famiglia sia sempre più una risorsa per la società, va seguita, supportata e rafforzata. È urgente promuovere politiche che abbiano come principale obiettivo la famiglia stessa, aiutandola mediante l'assegnazione di



Un nucleo da solo è debole, se si associa con altri inizia ad essere una voce che si fa sentire e diventa «un fatto visibile, pubblico e rilevante politicamente»

adeguate risorse ed efficienti strumenti di sostegno, in primo luogo nell'educazione dei figli». E indica due percorsi perché la famiglia venga ascoltata dalla politica: la scelta di associarsi tra famiglie con le dinamiche dell'aiuto reciproco per condividere potenzialità e risorse e non solo problemi e difficoltà; e il creare reti di famiglie (il Forum delle associazioni familiari fa scuola) per diventare così un soggetto politico forte. «Una famiglia da sola - è stato detto - è un interlocutore debole, quasi non si percepisce, un gruppo di famiglie inizia ad essere una voce che si fa sentire». E allora la strada - su cui anche le associazioni cattoliche e gli organismi che si occupano di famiglia devono avviarsi con più convinzione - è quella di unirsi, associarsi, far fronte comune in modo che anche lo Stato percepisca che politiche pensate per la famiglia sono più efficaci che quelle individuali. «Se si pensa ad un Welfare solo per gli anziani o i bambini senza pensare al loro essere membri di una famiglia oltre che a sprecare risorse si impoverisce l'intera società. Occorre solidarietà fra generazioni più che attenzione alle singole categorie di cittadini». E se sul fronte della fiscalità generale non si sono fatti passi avanti a livello nazionale, nelle esperienze regionali e comunali si sono avviate iniziative che vanno nella prospettiva di una politica «della famiglia e non solo per la famiglia». Molte amministrazioni locali - come è stato sottolineato nel dibattito - hanno avviato comportamenti "family friendly" nelle scelte di governo del proprio territorio, pesando l'importo di tasse, tariffe, contributi per l'accesso ai servizi in base all'effettivo carico familiare.

Marina Lomunno

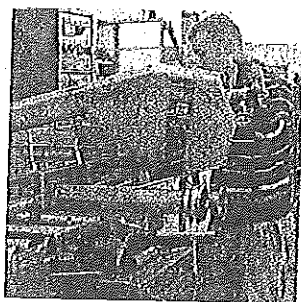
© RIPRODUZIONE RISERVATA

giovani e lavoro

Servono reti solidali per chi cerca la sua strada

DA TORINO

Bambini prima che alunni. Bambini al centro oggi per costruire domani giovani capaci di inserirsi positivamente nel mondo del lavoro, capaci di percepire la propria occupazione non come l'unico mezzo per ottenere il profitto, ma come luogo di relazione, di realizzazione dei propri talenti che si armonizza con la vita familiare. È il messaggio lanciato dalla relazione del professor Vittorio Pelligra, ricercatore di Economia politica all'Università di Cagliari, che ha introdotto l'assemblea su "Accompagnare i giovani nel mondo del lavoro". «La nostra società - ha sottolineato Pelligra - ama la giovinezza, ma non i giovani, Essere o apparire giovani diventa requisito per il successo, ma solo per chi giovane non lo è più. Scuola svilita, sistemi previdenziali iniqui, ambiente e paesaggio deturpato sono tutti sintomi di una società incapace di pesare e progettare il suo futuro, malata di un "cortotermismo" tanto miope quanto dannoso». Una miopia tale che anche puntando sull'istruzione il divario fra le famiglie più svantaggiate rispetto a quelle benestanti non diminuisce durante il percorso scolastico, ma al contrario cresce. «Oggi i dati ci rivelano - ha ricordato - che aumenta il numero dei



laureati ma anche quello dei neet, i giovani che non studiano, non lavorano, non si addestrano in altri modi per entrare nel mercato del lavoro».

Aumenta anche la polarizzazione che fa sì che i giovani delle famiglie più svantaggiate siano poi coloro che più difficilmente si inseriscono nel mondo del lavoro con tutte le conseguenze che oggi sono evidenti: dispersione scolastica, permanenza più a lungo nelle famiglie d'origine, ritardo nel formare un proprio nucleo familiare. Ecco dunque che la scuola ha un ruolo importante nella formazione cognitiva, ma la famiglia, soprattutto nei primi anni di vita del bambino, assume un ruolo insostituibile in quel percorso di formazione non cognitiva che è alla base della costruzione della persona, di quel giovane che sarà poi più reattivo agli stimoli formativi. Condivisa l'attenzione alle fa-

Pelligra: ai ragazzi bisogna trasmettere i valori di gratuità e laboriosità. Renderli capaci di capire che un impiego non è solo il modo per ottenere il profitto

miglie sin da quando i bambini sono in età prescolare, ma tra i numerosi interventi nell'assemblea anche un forte richiamo ad accompagnare i giovani nel mondo del lavoro trasmettendo loro in ogni contesto i valori di gratuità e laboriosità. E ancora: ribadito a più voci l'invito a non trascurare l'importanza di creare reti che non isolino i gio-

vani e le famiglie, ma coinvolgono e aiutino efficacemente scuola, parrocchie, associazioni e mondo del lavoro. Un coinvolgimento e un aiuto che «senza paura - ha sottolineato monsignor Giancarlo Bregantini - ma sempre con coraggio e speranza», si deve fondare su «pregare, osare, accompagnare». «Queste le tre parole - ha concluso - che rappresentano la sfida di oggi, la sfida di chi ogni giorno si impegna per la crescita dei giovani e per il loro futuro».

Federica Bello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AV. PAG. III

8/14/08

La dittatura del desiderio è un virus «Forte minaccia per l'istituto familiare»

DAL NOSTRO INVIATO A TORINO
MIMMO MUOLO

La parola esatta è «diritto». Non «desiderio». Anche se oggi c'è una forte corrente di pensiero che tende a considerare come sinonimi i due termini. «È la teoria del "diritto insaziabile" - spiega Lorenza Violini, ordinario di diritto costituzionale all'Università di Milano -. Una teoria in base alla quale tutto ciò che il soggetto desidera deve diventare diritto». E allora «il problema della famiglia in fondo è tutto qui», riassume la costituzionalista. Sua la prima relazione della seconda giornata di lavori della 47.ma Settimana sociale in corso a Torino. E sua anche la sottolineatura del virus culturale, prima ancora che giuridico, che sta minando non solo l'istituto familiare, ma la società intera. «Prima ancora che alla famiglia - afferma infatti Violini - siamo di fronte a un attacco alla persona». In sostanza «non sappiamo più rispondere correttamente alla domanda "chi è l'uomo?". Il resto viene di conseguenza».

La conseguenza, infatti, sul piano del matrimonio e della famiglia, è

Lorenza Violini: «Tutto ciò che un soggetto vuole diventa un diritto. Sposare persone dello stesso sesso o concepire senza tener conto della biografia e della biologia. Ma il dettato costituzionale stabilisce ben altro»

AV. PAG. III

SAB 24/08

sotto gli occhi di tutti. «Da una lato - ricorda la studiosa - le due realtà (matrimonio e famiglia, appunto, ndr) non appaiono più strettamente connesse tra loro. Dall'altro si introduce un diritto al matrimonio determinato esclusivamente dalla volontà del singolo, "Sposo chi voglio io, anche se è del mio stesso sesso". E si stanno affacciando addirittura correnti di pensiero che vorrebbero superare il divieto di incesto». Anche sul piano della filiazione, l'accento va sul desiderio dell'individuo: «Decido di avere un figlio e lo voglio con determinate caratteristiche - esemplifica la docente -, anche se per averlo devo sganciare biografia e biologia (fecondazione eterologa, utero in affitto e via dicendo)».

Profondamente diverso è il dettato costituzionale in materia di famiglia. Lorenza Violini si sofferma in particolare sugli articoli 29 e 30 della nostra Magna Charta. Ricorda che nel primo la famiglia è qualificata «come società naturale fondata sul matrimonio» (una formulazione che alla Costituente fu proposta da Achille Togliatti, ndr), che i coniugi hanno «uguaglianza morale e giuridica» e che nel secondo articolo si insiste sul «diritto-dovere dei genitori» di «mantenere, istruire ed educare i figli». Il primo elemento che salta agli occhi, fa notare la giurista, «è la grande duttilità sociale della famiglia. Essa è soggetto pubblico di primaria im-

portanza e non può essere confinata nel diritto privato»: il secondo è la sua costitutiva realtà di incontro tra uomo e donna. «Apparentemente - afferma Violini - la Costituzione non dice nulla a proposito della eterosessualità dei coniugi. Ma questa è implicita nel riferimento alla "società naturale", alla "coniugalità" e alla "filiazione". Così come è chiaro che il matrimonio non può essere tra consanguinei (ancora il richiamo alla legge naturale) e tanto meno poligamico (ciò lederebbe l'uguaglianza dei coniugi)».

Tutto questo dice la Costituzione italiana. «Anche se spesso tendiamo a dimenticarcelo», sostiene la relatrice. Ragion per cui il problema dal piano giuridico si sposta necessariamente a quello culturale. «È più che mai necessario riscoprire i temi tradizionali, e soprattutto la reciprocità diritti-doveri che la cultura del "diritto insaziabile" tende a cancellare, ma occorre anche la capacità di tradurli in un linguaggio nuovo e adatto ai tempi», conclude l'esperta. Come dire che «la Costituzione va rispettata, non sfregiata». E questo sì che è un desiderio più che legittimo.

L'emergenza figli sterilizza la società

DAL NOSTRO INVIATO A TORINO
LUCIANO MOIA

Emergenza figli. Figli che mancano, figli che non vengono cercati, figli che si preferisce non far nascere. Figli a cui rischiamo di lasciare un Paese senza identità e senza futuro. Figli che, per indifferenza e superficialità non sappiamo più educare. Figli che non ci accorgiamo di confondere con prospettive antropologiche avvelenate da ideologie sempre più fuorvianti. È il grande allarme che rimbalza dagli interventi della Settimana sociale. L'emergenza dilagante e minacciosa che movimenti e associazioni impegnati sul fronte multiforme e complesso della famiglia raccolgono e rilanciano.

«Giustissimo chiedersi a quali figli lasceremo la nostra società ma – fa osservare Salvatore Martinez, presidente del Rinnovamento nello Spirito – dobbiamo dire con la stessa chiarezza che alla radice di questa emergenza c'è una dilagante carenza per quanto riguarda l'educazione alla fede. Trasmettere esperienze di fede a questi nostri figli, che fanno sempre più fatica a ritrovarsi nei nostri valori e nei nostri modelli, significa – prosegue Martinez – costruire modelli di vita familiare dal volto buono e quindi una società più giusta. Oggi troppi genitori, purtroppo anche nell'ambito delle famiglie cristiane hanno perso di vista il loro obiettivo prioritario».

Quali figli per quale società? È la domanda che si pone anche Francesco Belletti, presidente del

Forum delle associazioni familiari: «Credo che, sulle misure concrete a favore dei figli e delle famiglie che assolvono responsabilità educative si giochi la credibilità degli interventi politici. I nostri amministratori, ad ogni livello, devono comprendere che la famiglia è il luogo dei legami buoni, dove le diversità radicali dell'umano si alleano, anziché combattersi. Restituire speranza e futuro alla famiglia significa ridare anche alla società una prospettiva di lunga gittata».

Sono i temi toccati ieri mattina anche dal presidente del Consiglio, Enrico Letta, nel suo intervento alle Settimane sociali: «Fa piacere che il premier difenda valori che, oltretutto, pratica. Ma il marito e il papà Letta – osserva il presi-

dente del Mcl, Carlo Costalli – sa bene che serve un cambio di passo nelle sedi decisionali. L'Italia ha la coscienza sporca anche sulla famiglia e lo dimostrano i dati presentati alle Settimane sociali di Torino. Serve un'alleanza tra la famiglia italiana e la politica, passando per il governo, l'università e i corpi intermedi – fa notare il presidente di Mcl – per andare oltre l'analisi e saldare il tema della ripresa con quello di un'occupazione più rispettosa delle dinamiche familiari».

In caso contrario la prospettiva dei nostri nuclei sarà sempre più fosca e le ricadute di quella spirale perversa in cui si intrecciano caduta demografica, crisi economica, crisi valoriale, finirà per risultare soffocante ad ogni livello. «È inquietante l'immagine di un'Italia dove – afferma Marco Griffini, presidente dell'Aibi – entro il 2065 i bisnonni saranno più numerosi dei nipoti. Mancheranno all'appello circa ventimila

bambini. Un numero preoccupante ma non incolumabile. Come? Incrementando il numero delle adozioni internazionali che oggi, invece, sono in preoccupante regresso. Urgenti quindi – ecco la ricetta di Griffini – norme più elastiche, aiuti alle famiglie adottive, percorsi di adozione più semplici e meno onerosi. Ma ci rendiamo conto che solo in Congo ci sono quattro milioni e mezzo di bambini abbandonati? Se riuscissimo ad adottare un ventesimo dei bambini congolesi senza genitori avremmo risolto il nostro problema demografico. Credo che, insieme a politiche demografiche più favorevoli, l'adozione internazionale sarà la chiave di volta dell'immediato futuro. Nel mondo i bambini abbandonati sono 186 milioni. Quando capiremo che nulla come l'adozione si oppone all'ingiustizia, avremo fatto uno straordinario passo avanti sulla strada di un mondo migliore».

I bambini abbandonati e la necessità di accordare un riconoscimento alle famiglie accoglienti sono al centro della riflessione anche di Enrico Masini, responsabile del settore maternità della Papa Giovanni XXIII: «Le persone impegnate nelle nostre case-famiglia non possono risultare indifferenti agli occhi dello Stato. Non solo risolvono un problema etico primario che – fa notare Masini – è quello di dare una famiglia a chi non ce l'ha, bambino o anziano che sia, ma sono una risorsa preziosa sul fronte dell'emergenza sociale».

AV.

PAG. IV

SAB. 14/08

Oggi le conclusioni affidate a monsignor Miglio

La settimana della famiglia chiude con la festa in piazza

OGGI le conclusioni della quarantasettesima «Settimana sociale dei cattolici italiani», quattro giorni di riflessione e di studio attorno al tema: «La famiglia, speranza e futuro per la società italiana». Saranno affidate all'arcivescovo di Cagliari, mons. Arrigo Miglio, nella sua veste di presidente delle Settimane, durante l'ultima sessione plenaria che si terrà questa mattina al Teatro Regio. Raccoglierà il lavoro delle otto sessioni tematiche in cui si sono riuniti in questi giorni 1300 partecipanti, non solo preti, ma anche un migliaio di laici: la missione della famiglia, la scuola, i giovani e il lavoro, la pressione fiscale per le famiglie, il welfare, le famiglie immigrate, l'abitare la città, la custodia del creato e la solidarietà intergenerazionale.

Sei sessioni assembleari cui hanno partecipato il presidente del consiglio Enrico Letta e il presidente dei vescovi italiani, il cardinale Angelo Bagnasco. Ma anche alcuni parlamentari: Luigi Bobba, Edoardo Patriarca ed Ernesto Preziosi del Pd, Andrea Olivero, Renato Balduzzi e Gianluigi Gigli di Scelta civica, Paola Binetti dell'Udc. La manifestazione è sfociata ieri sera nella festa in piazza Castello, con testimonianze, musica, giocolieri e artisti di strada, lo spettacolo «Famiglie in Piazza». Piazza dove in questi giorni i torinesi hanno potuto visitare gli stand delle attività sociali della chiesa: dal Progetto Policoro, all'impegno contro le mafie di Libera, le iniziative del Forum del-

REPUBBLICA
PAG. V
DOM 15/09

Al Regio l'ultima sessione che raccoglie il lavoro svolto dalle otto sessioni tematiche

le associazioni familiari.

I quattro giorni di dibattito, ha spiegato monsignor Arrigo Miglio, hanno l'obiettivo di «guardare a tutta la società senza barriere», perché «come cattolici non ci chiudiamo in noi stessi, ma vogliamo dialogare con tutti senza steccati». Obiettivo di sempre delle «Settimane», nate nel 1907 su iniziativa dell'economista cattolico Giuseppe Toniolo, sulla scia dell'enciclica di Leone XIII «Rerum Novarum», come reazione alla limitazione del peso dei cattolici nella vita politica.

(g.g.)

Le escursioni tra i santi sociali dei partecipanti alla Settimana

JACOPO RICCA

SULLE tracce dei santi sociali, nelle pause dei lavori della Settimana dei cattolici. Dall'Ottocento Torino è identificata come la città dei santi che stavano tra i poveri e l'associazione SanTourin offre l'opportunità di conoscere i luoghi dove sono vissuti e hanno lavorato. Chi, visitando la mostra ospitata nel foyer del Teatro Regio, fosse incuriosito dalle loro figure, può scoprire san Giovanni Bosco o il Beato Cafasso, camminando per le vie della città. Le comitive si muovono in gruppi di 10 o 20 persone, tutti i percorsi sono stati accorciati per permettere ai delegati di partecipare, dalle tradizionali due ore fino all'ora e mezzo.

Lo spiega Angelo Pulini, uno dei dieci volontari che accompagnano i visitatori: «Cerchiamo di rispondere alle esigenze di chi arriva a Torino per la "Settimana sociale", ma questo è un progetto che curiamo tutto l'anno, durante i weekend». Nato nei giorni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, l'associazione cerca di raccontare le opere dei santi sociali, mischiando i percorsi di fede alla divulgazione turistica. «Si parte sempre dal Teatro Regio per attraversare diversi punti della città — continua Pulini — Offriamo diversi percorsi: quelli monotematici sono dedicati a San Giuseppe Cottolengo, don

Bosco, il beato Faà di Bruno e San Leonardo Murialdo».

Finora però il successo maggiore lo stanno riscontrando quelli che riuniscono le storie di santità torinese; i percorsi sintetici, chiamati «Sulle orme dei santi», sono due.

Uno è quello che si potrà affrontare questa sera alle 22, attraverso il centro della città. Privilegiando la zona pedonale si racconta Giulia di Barolo, la marchesa benefattrice (il cui processo di beatificazione è in corso) che per lunga parte della sua vita

si occupò di ragazze in difficoltà ed ex detenute, ma anche San Giuseppe Cottolengo e Don Bosco. Alle vite dei santi si affianca la storia dei palazzi e delle chiese che li hanno ospitati: dalla Consolata alla chiesa di San Dalmazzo, da Palazzo Barolo alla Chiesa del Corpus Domini.

Il secondo, invece, partirà domani alle 15 dal Rondò della Forca e si concentra nel quartiere del Cottolengo, le storie sono quelle dell'altro itinerario, ma i luoghi cambiano: gli edifici simbolo sono la Piccola Casa della Divina

Provvidenza e il santuario di Maria Ausiliatrice dove sono ospitate le spoglie di Don Bosco.

Pulini però ne consiglia uno alternativo che può regalare anche ai torinesi una scorciatoia inusuale della città: «Abbiamo chiesto alle suore che si occupano del Museo Faà di Bruno e della chiesa di Nostra Signora del Suffragio di permetterci delle visite notturne. Questa sera si potrà salire sul campanile della chiesa, da cui si può godere una vista notturna di Torino inedita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PREMIER

Il presidente del consiglio Enrico Letta ha incontrato ieri mattina l'arcivescovo Nosiglia dopo i lavori della «Settimana sociale che si conclude stasera in piazza Castello

REPUBLICS

PRG. XI

SAB 14/08

L'INTERVENTO Il premier Enrico Letta alla Settimana sociale dei cattolici

«La politica aiuti le famiglie Servono fiducia e credibilità»

> Famiglia, fiducia, figli, futuro, credibilità. Parole che girano, ritornano e si stringono fra loro, nel lungo discorso di Enrico Letta di fronte alla platea della 47esima Settimana sociale dei cattolici italiani. Al Teatro Regio ieri mattina il premier ha spopolato nonostante il suo dovesse essere appena «un saluto», come aveva annunciato salendo sul palco di piazza Castello. Persino uno che a sostenere l'attuale esecutivo nemmeno ci pensa per scherzo, come il presidente della Regione Roberto Cota, rileva che «nel Pd e nel Governo non tutti la pensano come lui». Sebbene poi si soffermi con precisi distinguo sul tema immigrazione e sulla «società multiculturale» tirata in ballo da Letta. Il filo conduttore è la crisi. «La famiglia italiana ne ha attutito l'impatto - esordisce il presidente del Consiglio -, ha fatto sì che fosse meno invasiva rispetto ad altri paesi europei, anche se da noi è stata più pesante». Ma le

stesse famiglie ora sono a rischio, senza i provvedimenti della politica: le difficoltà finanziarie, i debiti («Un incubo che si mangia il futuro») per pagare i quali «bisogna essere credibili, non dare idea di essere sempre sull'orlo di un vulcano in ebollizione», finiscono per provocare tagli al welfare. E senza famiglia, sostiene Letta, è tutta la società che rischia di crollare. «Va ricreata la fiducia nei giovani oppure il nostro sistema non ce la fa. È necessario girare la tendenza in positivo, affinché i giovani possano creare una famiglia, avere dei figli» sottolinea annunciando la riforma dell'Isee e il varo di una legge sulla famiglia. Poi il passaggio su immigrazione e scuola. «La nostra demografia tiene un livello minimo solo perché ci sono i bambini degli immigrati. È un campanello d'allarme a cui dobbiamo dare risposte: i figli si fanno solo se c'è fiducia e la fiducia si ottiene solo se c'è credibilità». Poco prima aveva però aveva

raccontato: «Quando andavo a scuola negli anni '70 eravamo tutti bianchi, quasi ariani (termine curioso, anche se usato in chiave ironica, tanto che c'è chi ha gridato alla gaffe). Oggi la scuola è multietnica, i bimbi imparano da subito la presenza di colori diversi. Dobbiamo tornare a essere bambini, cogliere questo messaggio di candore e semplicità». Il governatore Cota, che insieme al sindaco Fassino e all'arcivescovo Cesare Nosiglia ha accompagnato Letta all'ingresso del teatro, ha apprezzato la parte dell'intervento relativo alla famiglia («Però quando si tratta di votare in aula, il Pd spesso la pensa diversamente») mentre è critico sull'immigrazione. «L'idea di società multiculturale è profondamente sbagliata ed è incompatibile con l'integrazione. Se uno ha una casa con una stanza può accogliere da 2 a 5 persone, non 100. E ci vogliono regole: la nostra identità va difesa».

Andrea Gatta

CRONACA QUI PAG. 7 SAB 14/08

“Pronto Michael? Sono Papa Francesco”

Dieci minuti di telefonata a un quindicenne di Pinerolo malato di distrofia muscolare

ANTONIO GIAIMO

Sono passati solo due giorni da quando Papa Francesco ha ricevuto una mail nella quale gli raccontavano che a Pinerolo c'è un ragazzino ammalato di distrofia muscolare. «Se non ci saranno miglioramenti rischia anche un'operazione di tracheotomia. Il ragazzo si sta lasciando andare, ma avrebbe piacere, se non è possibile in contrario, di ricevere una sua telefonata», dice la mail.

E ieri alle 12,10 in quell'angolo al primo piano di una casa popolare a Pinerolo, il telefono è squillato. Antonella, la mamma del ragazzo, quasi non credeva alle sue orecchie: «Buongiorno io sono Papa Francesco e volevo parlare con Michael». La donna, con un filo di voce e il cuore gonfio di commozone, ha tenuto la cornetta vicina all'orecchio di suo figlio. «Era proprio il Papa, mi ha parlato con calma per quasi dieci minuti - racconta Michael - incredibile, il pontefice che telefona a me».

Senza dubbio, rispondere subito è la regola che il pontefice ha adottato. Nessun intermediario, come del resto aveva già fatto nei giorni scorsi quando aveva telefonato ad una donna argentina che aveva subito una violenza sessuale.

La mail l'ha inviata Raffaele De Santis, presidente dell'associazione Santa Monica, nata dopo che nel '98 sua sorella Monica era morta per la distrofia muscolare. In un passaggio scrive: «Santo Padre, chiedo gentilmente una sua telefonata per dire al ragazzo di continuare le cure, di non mollare... bastano pochi minuti per alleviare i dolori».

Una vera sorpresa soprattutto perché il 10 settembre era stata inviata a De Santis una lettera dal Vaticano: «Circa l'istanza avanzata, le debbo significare che gli impegni del Pontefice non permettono di accoglierla positivamente, tuttavia Egli è lieto di incontrare quanti lo desiderano nel corso dell'udienza generale del mercoledì».

Ma Papa Francesco è andato oltre quella risposta epistolare. Certo, perché la storia di Michael è costellata da mille problemi, da tante difficoltà, che solo la solidarietà a volte riesce a superare. Come quando negli anni scorsi dalle colonne di questo giornale era stata raccontata la sua storia. La storia di un bimbo che al parco giochi guardava dalla sua sedia a rotelle gli altri bambini correre dietro a un pallone. In quel caso la solidarietà era servita per attrezzare con una pedana mobile una furgonetta per permettere gli di andare in giro.

I vescovi

“E' un modello di come essere vicini ai fedeli”

LA STAMPA
PAGE. 44
DOM. 15/09

FABRIZIO ASSANDRI

Enthusiasta della telefonata a uno dei suoi ragazzi è monsignor Pier Giorgio Debernardi, vescovo di Pinerolo, che a Michael aveva impartito la cresima, nella parrocchia Spirito Santo: «So che molti bambini delle scuole gli hanno scritto. Certo, il Papa non potrà chiamare tutti - dice - Il Papa ci dà un modello, come lui dobbiamo essere vicini alla gente. È quello che cerchiamo di fare».

Monsignor Debernardi, a Torino ieri per la Settimana sociale della Chiesa, racconta di ospitare in casa sua, in arcivescovado, otto ragazzi marocchini, che prima vivevano in un istituto abbandonato. «Cerchiamo di dar loro una mano con il lavoro e i permessi» racconta. «Il Papa dimostra serietà e immediatezza - dice il vescovo di Torino Cesare Nosiglia - ci provoca ad essere sempre umani e accoglienti».

«Queste sue telefonate mi hanno fatto fare un esame di coscienza». Monsignor Arrigo Miglio è l'arcivescovo di Cagliari e anche presidente del comitato organizzatore delle Settimane sociali dei cattolici, che si chiudono oggi a Torino e che hanno avuto per tema la famiglia. «Cerco di stare vicino alle persone, ma potrei fare di più» dice a proposito della telefonata del Papa a Michael. «Se il Papa riesce ad essere vicino a tante persone, tanto più dobbiamo farlo noi vescovi con i fedeli delle nostre diocesi».

La telefonata del Papa fa riflettere i vescovi. Monsignor Miglio spiega di non essere tecnologico come il Papa, che ultimamente twitta almeno due volte al giorno. «In sostanza quello che Francesco vuole dire è che bisogna andare nelle

periferie, trovare luoghi e modi d'incontro fuori dagli standard». Claudio Stagni, vescovo di Faenza e Modigliana: «Il Papa sta usando il metodo dei parroci. La Chiesa, attraverso le parrocchie, è già vicina alle famiglie, ai malati, al territorio. Ma non si pensi che noi siamo irraggiungibili e pieni di privilegi. Io guido la mia auto, non ho una segretaria. E la maggior parte dei miei colleghi dell'Emilia risponde al telefono della Curia personalmente».

Il Papa telefona al ragazzo distrofico "Chiedo scusa, sono Francesco"

Michel, 15 anni: "L'ho riconosciuto dall'accento"

NESSUN dubbio che fosse Papa Francesco. L'unico a non pensare ad uno scherzo o a rimanere muto per la sorpresa è stato proprio lui, Michel, 15 anni, una distrofia muscolare che da quattro anni lo blocca in carrozzina ma che non gli impedisce di far volare altissimi i sogni. «Non ho pensato per niente ad un amico burlone. Ho indovinato subito che era il Papa dall'accento argentino». Così il Papa e il ragazzino che non rinuncia a volare si sono fatti diecimинуti di chiacchiere al telefono poco prima del pranzo: «Come stai?».

SARA STRIPPOLI

«**B**ENE, sua Santità». Cosa stai facendo? «Sto andando a pranzo con la mia famiglia». «Prega per me, Michel». «Lo farò». E poi la promessa di ve-

dersi presto, di incontrarsi. «Ci tengo tanto, lo seguo sempre, sono credente, mi piace quello che dice», racconta adesso Michel che non sta più in sé dalla gioia per quanto gli è capitato. «Vorrei avere l'onore di incontrarla», il messaggio al Santo Padre. «Ne sarei molto contento anch'io», la risposta dalla

Città del Vaticano.

A maggio il sogno aveva cominciato a mettere le gambe. Michel aveva raccontato al suo amico Raffaele De Santis, presidente dell'Associazione Santa Monica onlus che da 23 anni assiste e alleggerisce la vita a malati di sla e affetti da patologie rare, che il suo desiderio più

grande era incontrare Papa Bergoglio. Poi aveva indicato altri due nomi, persone a cui avrebbe voluto stringere la mano: vedere il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e il presidente del Milan Silvio Berlusconi. Le lettere sono partite via mail: la presidenza della Repubblica ha risposto,

dicendo che per il momento un incontro era impossibile visti i tantissimi impegni di Napolitano. Il Cavaliere di Arcore non ha mai risposto. La segreteria del Papa sì. Due giorni fa è arrivata una lettera firmata da monsignor Peterwells: il Pontefice era felice di incontrare il ragazzo, una visita a Pinerolo

era per il momento impossibile, ma lo invitava a Roma alle udienze generali del mercoledì. «Però spostare Michel non è facile, un viaggio del genere per lui in questo momento è problematico, ogni tanto ha crisi respiratorie—interviene De Santis—e allora venerdì ho telefonato alla segreteria vaticana e ho spiegato quali erano le nostre difficoltà. Mi hanno detto di mettere tutto per scritto e mandare una seconda mail». Un solo giorno è trascorso e ieri è arrivata la telefonata a Pinerolo, dove vive la famiglia di Antonella Scarantino, la mamma di Michel. Lei ha altri cinque figli, la maggiore ha trent'anni: «Stavo cucinando, a momenti svenivo. Sa, mio marito è operaio all'Acea di Pinerolo, fa il netturbino. Non abbiamo molte possibilità economiche, non so se saremmo mai riusciti a portare Mi-

chel a Roma», racconta emozionata. Il Pontefice si è scusato per il disturbo, si è presentato: «Sono Papa Francesco». Poi ha chiesto di parlare con Michel.

«Mio figlio non può più andare a scuola, le sue condizioni ovviamente peggiorano. Aver soddisfatto il suo desiderio ci riempie di felicità», racconta la madre. Ascuola non vado, conferma il ragazzino che ha deciso di cancellare le tristezze per inseguire i sogni: «Ho un sacco di amici, sono su facebook, metto le foto e parlo con tutti».

«Mi sono venute le lacrime agli occhi», dice Raffaele De Santis: «In ventitré anni di lavoro con l'associazione non mi era mai capitata una cosa del genere. Dopo un solo giorno da quell'ultima mail hanno chiamato direttamente». Un anno fa l'Associazione Santa Monica aveva fatto un altro regalo a Michel, gli aveva fatto incontrare i giocatori del Milan, la sua squadra del cuore: «C'erano tutti, con lui sono stati splendidi. L'abbiamo reso felice. Cos'altro può darti altrettanto?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una chiacchierata di qualche minuto durante la quale il Pontefice lo ha invitato a Roma

REPUBBLICA PAG. V DOM. 19/03

Papa Francesco telefona a un ragazzino distrofico

Era l'ora di pranzo quando in casa della famiglia Scaranino è squillato il telefono. A rispondere è stata la signora Antonella. Dall'altra parte del filo un uomo con un forte accento argentino: «Buongiorno, scusi se la disturbo. Sono Papa Francesco». La donna è trasalita colta da una forte emozione. Non era uno scherzo. A chiamare questa famiglia del Pinerolese è stato proprio il Papa. Francesco ha chiesto di poter parlare con il figlio di Antonella, Michel, 15 anni: il ragazzino da quattro anni vive su una sedia a rotelle vittima della distrofia muscolare. Michel ha subito capito che si trattava del Papa, non ha avuto neanche un momento di esitazione. «L'ho riconosciuto proprio per il suo accento argentino», ha detto il ragazzino che ha subito postato la notizia della telefonata su facebook per farlo sapere a tutti i suoi amici. La conversazione è durata qualche minuto. Francesco ha chiesto al ragazzino come stesse e cosa stesse facendo, poi alla fine l'invito: «Sarebbe per me un onore incontrarla», gli ha detto il Pontefice invitandolo a raggiungerlo a Roma. A maggio Michel, 15 anni aveva detto che il suo più grande desiderio sarebbe stato incontrare il Papa. «Mi piace quello che dice. Ho sempre pensato che fosse una persona da conoscere», ha detto il ragazzino, aggiungendo: «Adesso spero tanto di andare a Roma, ma la cosa più importante è che il Papa prega per me». La gara di solidarietà è già partita e c'è già molta gente che si è detta disponibile ad aiutare la famiglia affinché Michel possa realizzare il suo desiderio.

IL GIORNALE
del PIEMONTE

PAG. 5

DOM 15/08

Oltre un milione

AV
PAG. 5

per «Uno di Noi»

SAB. 19/03

DA TORINO CHIARA GENISIO

Oltre un milione di firme. Raggiunto il primo obiettivo della campagna europea *Uno di Noi*. Ora il testo dovrà essere discusso dal Parlamento europeo. Soddisfazione del comitato italiano presieduto da Carlo Casini. L'annuncio è stato dato ieri durante una conferenza stampa a Torino in occasione della 47ª Settimana Sociale dei cattolici dedicata alla famiglia. Tante firme per chiedere con forza che l'Unione Europea non finanzia più campagne a favore dell'interruzione di gravidanza e di sperimentazione sugli embrioni sia attraverso proprie linee di salute pubblica, sia indirettamente sostenendo economicamente quelle di organizzazioni private. Si chiede alla Ue di impegnare i soldi dei cittadini europei per promuovere la vita e non per sopprimerla. Ma l'impegno continua perché come evidenzia

Casini, «più firme raccogliamo, più forte sarà la nostra voce sul tavolo europeo». Ancora una quarantina di giorni per allargare il consenso. «La quota raggiunta - ha infatti sostenuto Maria Grazia Colombo, portavoce del Comitato italiano - non la consideriamo un traguardo, ma una tappa. Continuiamo il nostro lavoro e chiediamo sostegno fino alla fine di ottobre». I dati parlano chiaro. Ad oggi 360mila italiani hanno firmato, ma ancora molte adesioni cartacee non sono giunte al comitato, tra l'altro premiata per il suo lavoro anche a livello europeo. Sono in crescita Germania, Grecia, molto forte anche la raccolta in Polonia. Hanno superato inoltre la soglia anche Austria, Spagna, Francia, Ungheria, Lituania, Olanda, Romania, e Slovacchia. «Ogni singola firma è importante - ha ribadito Colombo chiedendo ancora uno sforzo -». Si insiste sull'utilizzo dell'online. Rilanciato il Clickday europeo del 22 settembre.

Un modo per sensibilizzare ancora su *Uno di Noi* utilizzando la rete. Tante le organizzazioni, le associazioni i movimenti che nei loro siti ripropongono il banner, da cui si può accedere per firmare. Nell'era dei social network, la raccolta firme cartacea però, ad oggi, è ancora in testa. Oltre 600mila a 425mila (in Italia il rapporto è 292mila a 68mila). Dal comitato l'invito ad utilizzare sempre più la rete anche per l'immediatezza e la velocità della raccolta. Non si sta mobilitando solo il mondo cattolico. Nella prima settimana di ottobre la raccolta firme nelle scuole sia statali, sia paritarie, sarà promossa anche da sigle di varie associazioni di categoria. Dietro ogni firma c'è una persona, l'adesione spesso è occasione di dialogo e di confronto sui valori fondamentali dell'esistenza. «Non sempre è semplice - ha ammesso la portavoce del Comitato - riuscire a far passare il nostro messaggio, a volte viene frainteso. Scambiato per una campagna referendaria». Ma l'impegno sta dando i suoi frutti. E ancora arriveranno firme, considerate le tante iniziative in programma nei prossimi giorni. Come quella dell'Unitalsi, che sui treni bianchi dei malati verso Lourdes, nella settimana dal 21 al 28 settembre, continuerà la raccolta per poi installare, nei dintorni del santuario mariano, una postazione web. Fioriscono le idee di promozione: l'associazione Papa Giovanni XXIII, ad esempio, abbina la campagna *Uno di Noi* a "un pasto al giorno". E ancora, il Rinnovamento nello Spirito Santo la unisce alla manifestazione "10 piazze per 10 Comandamenti" che si concluderà proprio a Torino il prossimo 5 ottobre. E per gli oltre 1.300 delegati alla Settimana sociale della città della Mole, nell'atrio del Teatro Regio, campeggia un piccolo stand. «Ma siamo certi - chiosa Colombo - che ciascuno di loro abbia già offerta la sua firma».

Il Comitato italiano: l'impegno deve proseguire; più firme raccogliamo, più forte sarà la nostra voce sul tavolo europeo. Ancora 40 giorni per aderire Anche attraverso la Rete

L'obiettivo

La mobilitazione è necessaria perché le autorità del Vecchio continente non finanzino più campagne a favore dell'interruzione di gravidanza e di sperimentazione sugli embrioni sia attraverso proprie linee di salute, sia indirettamente sostenendo economicamente quelle di organizzazioni private

E adesso si punta al raddoppio

DA TORINO

«**O**ra spero in un raddoppio». Incassato, con soddisfazione, il traguardo di un milione di firme, Carlo Casini guarda già con ottimismo al prossimo ambizioso obiettivo dei due milioni da ottenere entro il 31 ottobre. E aggiunge. «Sogno che si raggiunga la soglia minima richiesta dai regolamenti europei in tutti i 28 Paesi membri dell'Unione, ne mancano all'appello ancora diciassette». Tante firme per il presidente del Comitato italiano e del Movimento per la vita significano soprattutto avere più peso non solo quindi dal punto di vista giuridico, ma anche da quello culturale e politico. «Più alto sarà il numero che riusciamo a raccogliere - insiste Casini - maggiore sarà la possibilità che quanto chiediamo possa essere accolto dalle istituzioni eu-



ropee». Ci tiene a precisare: «Noi non chiediamo che siano cambiate le leggi nei vari Paesi del nostro continente, ma che si smetta di finanziare campagne comunitarie contro la vita fin dal suo concepimento». Rivolge a tutti, a partire dai media, l'appello di continuare a sensibilizzare e a promuovere le svariate iniziative a sostegno della sua "battaglia" a partire dal Clickday in programma il 22 settembre.

Carlo Casini:
vorrei che tutti
i politici cattolici
fossero coinvolti

Dalla campagna *Uno di Noi* a un impegno di tutti i cattolici che sono in politica a difendere i valori della vita. «Vorrei - conclude - che tutti i politici cattolici al di là dei diversi schieramenti di appartenenza, fossero uniti nel sostenere sia a livello elettorale sia di governo i valori non negoziabili. Anche attraverso un patto scritto».

Chiara Genisio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AV. PAG. 5
803 14/08

“Un altro produttore? E' benvenuto”

Marchionne apre le porte: servirebbe a rafforzare l'indotto

DIEGO LONGHINI

«UN ALTRO costruttore in Italia? Venga pure». Parola dell'amministratore delegato del Lingotto, Sergio Marchionne, che risponde alla richiesta e alle critiche avanzate da Susanna Camusso, segretaria generale della Cgil. «Se si dovessero presentare altri produttori a Torino noi li accoglieremo a braccia aperte. Vengano», spiega al termine della cerimonia in Sala Rossa per la firma dell'accordo per la sistemazione del Faro della Vittoria al Parco della Rimembranza, finanziato per buona parte proprio dal gruppo. E aggiunge: «Né ho parlato anche con il sindaco, esiamo d'accordo. La Fiat c'è, ma io non ho alcun problema se vengono altri, servirebbero a rinforzare l'indotto».

Noi abbiamo una strategia estremamente chiara. Non stiamo a inventarla per desiderio di qualcuno. Siamo focalizzati sul segmento premium. Siamo noi sul mercato e sono

“Lingotto c'è e resta. Abbiamo una strategia che non ripensiamo per volere di qualcuno”

nostri gli stabilimenti». E il sindaco Piero Fassino gli fa eco: «Vengano anche altri, purché rimanga la Fiat».

Il tema del secondo produttore interessa in maniera diretta Torino e il Piemonte, anche se il presidente e l'ad del Lingotto preferiscono con-

centrarsi sui recenti annunci. È la prima volta che Marchionne, accompagnato dal presidente John Elkann, parla dopo aver confermato i piani a Torino. «Con l'investimento annunciato per Mirafiori abbiamo confermato il nostro impegno per Torino», dice il numero uno del Lingotto. «La strategia che Marchionne ha delineato, puntando sui segmenti ad alto valore aggiunto, sta dando i primi frutti: in soli otto mesi sono stati oltre 20 mila gli ordini raccolti da Maserati. E il riscontro che abbiamo avuto a Francoforte è il segno che stiamo andando nella giusta direzione. Nulla di tutto quello che è accaduto in Fiat negli ultimi anni sarebbe stato possibile se non accettando davvero la sfida del cambiamento».

Elkann cita l'investimento di

Grugiasco, stabilimento fermo da sei anni, prima che riprendesse la produzione con la Maserati: «Dall'inizio dell'anno, quando il Giovanni Agnelli Plant è stato inaugurato e ha ricominciato a girare a pieno ritmo

Elkann: la scelta del polo del lusso sta dando i primi risultati. Grugiasco ne è la prova

— ha detto il numero uno del Lingotto — la produzione è andata crescendo e con essa il numero di lavoratori impegnati». È sufficiente il SUV a marchio Maserati per saturare Mirafiori? E il modelli Alfa? Alla que-

stione risponde Marchionne: «I nuovi modelli Alfa ci sono, li annunceremo al momento opportuno». Prima della cerimonia in Sala Rossa c'è stato un incontro tra il sindaco, Marchionne e Elkann. Fassino ha poi detto che «Abbiamo salutato l'annuncio dell'investimento a Mirafiori con soddisfazione. Questa città non ha mai creduto ai profeti di sventura. Torino continuerà ad accompagnare le scelte del suo principale attore economico». Sicurezze che qualcuno nella maggioranza di Fassino non condivide, come il capogruppo di Sel, Michele Curto: «Il sindaco, al posto di fare l'ufficio relazioni esterne di Fiat per farsi fotografare con Elkann e Marchionne, dovrebbe farsi dire nel dettaglio che cosa sarà di Mirafiori».

Marchionne: tempi più lunghi per la quotazione di Chrysler

“I modelli Alfa arriveranno al momento giusto”

DIEGO LONGHINI

TORINO — «I modelli Alfa ci sono, ma arriveranno al momento giusto». L'amministratore delegato del Lingotto, Sergio Marchionne, assente al Salone di Francoforte a causa «di altri impegni», non fa nessuna previsione sull'uscita delle vetture con il marchio del Biscione. Modelli che potrebbero toccare anche Mirafiori dopo l'annuncio del primo investimento di 1 miliardo per il suv Maserati.

Insieme con il presidente di Fiat, John Elkann, l'ad conferma però le linee strategiche dell'azienda sulla fascia «premium» e il futuro da polo del lusso per Torino. «Gli impegni presi mirano ad aprire una nuova fase per lo stabilimento di Mirafiori grazie a nuovi investimenti e a una nuova missione produttiva — dice Elkann — impegni che abbiamo preso alcuni mesi fa con le perso-

ne che lavorano a Mirafiori e per Torino. Investimenti che ribadiscono la centralità della strategia premium nei piani di sviluppo del gruppo». E aggiunge: «La linea che Marchionne ha delineato, puntando sui segmenti ad alto valore aggiunto, sta dando i primi frutti: in soli otto mesi sono stati oltre 20 mila gli ordini raccolti da Maserati. E il riscontro che abbiamo avuto a Francoforte è il segno che stiamo andando nella giusta direzione».

Il presidente e l'amministratore partecipano alla firma di un accordo con il Comune di Torino per il restauro del Faro della Vittoria, monumento della città a cui la famiglia Agnelli è storicamente legata. L'occasione per un incontro a tu per tu con il sindaco Piero Fassino. Sulle trattative oltreoceano con il fondo Veba per acquistare la quota Chrysler Marchionne dice che «le trattative vanno avanti, ma non credo che le posizioni siano avvicinate». Si permette poi una battuta sulle cifre circolate in questi giorni e a cui punterebbe il fondo sanitario e pensioni dei lavoratori Chrysler, intorno ai 5 miliardi di dollari: «Allora si comprino un biglietto della lotteria», dice l'ad.

Sui tempi per la quotazione in Borsa della Casa di Detroit l'amministratore delegato indica, come probabile, il primo trimestre del 2014: «Tecnicamente è possibile entro la fine dell'anno ma visto il mercato è più probabile nei

primi mesi del 2014». Cosa che potrebbe allungare i tempi della fusione tra Fiat e Chrysler

Alla segretaria della Cgil, Susanna Camusso, che ha chiesto al governo di facilitare l'arrivo di

un secondo produttore, Marchionne risponde che «venga pure, lo aspettiamo a braccia aperte». Sulle strategie non chiare, altra critica sollevata dalla Cgil, l'ad ribatte che «noi abbia-

mo una strategia estremamente chiara, non stiamo a reinventarla per il desiderio di qualcuno. Siamo noi sul mercato e sono nostri gli investimenti». Sempre da Torino, impegnato alla Festa del Pd, gli fa eco il ministro allo Sviluppo Economico, Flavio Zanonato, che risponde a Camusso: «È una discussione astratta. Se ci fosse un altro produttore interessato a venire qui la risposta sarebbe: perché no? Machi viene in un mercato come il nostro per poi vendere altrove? Solo Fiat lo fa. Con Marchionne, che dovrei incontrare la prossima settimana al tavolo sull'auto, su un punto si concorda: l'Italia è un paese dove vale la pena continuare ad investire».

© RIPRODUZIONE RISERVATA.

Lontano l'accordo con Veba: per 5 miliardi comprino un biglietto della lotteria

REPUBLICA
PAG. 24 SAB 14/09

Fiom: "Illegittimi tavoli separati in Regione"

Polemica sulla doppia convocazione per la ratifica della cassa in Fiat

STEFANO PAROLA

MARTEDÌ mattina la Fiat e i sindacati si troveranno in Regione per ratificare l'accordo sulla cassa integrazione straordinaria a Mirafiori. Una formalità, o poco più, perché l'intesa è stata già trovata pochi giorni fa. Eppure attorno all'appuntamento monta la polemica. L'assessore al Lavoro ha infatti convocato due tavoli differenti: uno con protagonisti i sindacati del "si" al contratto aziendale Fiat, l'altro per la sola Fiom-Cgil. Con quest'ultima sigla che accusa: «È sbagliato escluderci, così la procedura di cassa integrazione rischia di essere illegittima».

Le convocazioni della Regione sono partite venerdì: una indirizzata a AssoQuadri, Fim-Cisl, Fismic, Uilm-Uil e Uglm, l'altra per

"Così a rischio il reddito degli operai"
Porchietto: "Tutto o.k., l'hanno chiesto i sindacati del si"

la Fiom. Una sorta di replica di quanto avvenuto già martedì, giorno in cui la Fiat ha incontrato al mattino i sindacati del "si" per discutere di cassa integrazione e della procedura che porterà alla fusione tra gli stabilimenti di Mirafiori, dell'ex Itca e delle Officine Maserati di Grugliasco, e al pome-

IN FABBRICA

Sotto, un operaio al lavoro alla catena di montaggio

riggio la sigla della Cgil, per un rendez-vous soltanto "informativo" sulla cassa integrazione. Già allora la Fiom chiese all'assessore al Lavoro Claudia Porchietto una convocazione collettiva per il prossimo incontro. Una richiesta portata avanti sia alla luce della sentenza della Corte Costituzionale

nale che ha costretto la Fiat a riammettere il sindacato in fabbrica sia dell'annuncio dello stesso lingotto di voler accettare quel pronunciamento. Ma così non è stato.

«Ci aspettavamo che la Regione, in quanto istituzione, esercitasse la sua indipendenza rispet-

to alle parti», lamenta il segretario della Fiom di Torino, Federico Bellono. E aggiunge: «Avevamo già anticipato nei giorni scorsi che non avremmo accettato convocazioni separate». Anche perché, dice il leader del sindacato, «il rischio è che, a fronte di un esame di questo tipo, non conforme alla legge e ai principi sanciti dalla Corte Costituzionale, l'intera procedura di cassa integrazione risulti illegittima». Ecco perché, aggiunge Bellono, «sarebbe auspicabile che la Regione lavorasse per unire e non per dividere e che nel contempo non si assumesse la responsabilità di mettere a rischio il reddito di lavoratori e gli interessi dell'impresa».

«Accuse assurde», replica l'assessore al Lavoro Claudia Porchietto. Che spiega: «Con questa convocazione separata, peraltro già verificatasi senza polemiche nel Lazio, non stiamo ledendo i principi sanciti dalla Consulta, perché le norme non indicano quale debba essere il modo di convocare le parti». Tutto regolare, insomma, anche perché a chiedere l'incontro separato sono state sia la Fiat che le sigle del "si": «Dopo aver verificato l'iter procedurale e aver tenuto conto della sentenza, mi sono attenuta alla richiesta della maggioranza degli interessati», racconta Claudia Porchietto. Dunque, conclude l'esponente della giunta, «nessun rischio per i redditi dei lavoratori, né per gli interessi dell'impresa».

REPUBBLICA PAG. VII

DOM. 15/09

Il ministro alla Festa del Pd annuncia il sì del manager italo-canadese per la prossima settimana

Zanonato: ci sarà anche Fiat al tavolo nazionale sull'auto

MARIACHIARA GIACOSA

CI SARÀ anche Fiat al tavolo sull'automotive che il governo convocherà la prossima settimana. Loha detto ieri pomeriggio il ministro dello sviluppo economico Flavio Zanonato partecipando alla festa del Partito democratico di Torino. «Gli investimenti promessi per Mirafiori sono una notizia positiva, ora bisogna valorizzare questa decisione. La prossima settimana — ha annunciato — convocherà il tavolo nazionale sull'auto e Marchionne mi ha assicurato che l'azienda ci sarà».

E' quasi tutto incentrato sul futuro di Mirafiori a Torino il dibattito tra il ministro, il presidente di Confindustria Piemonte, Gianfranco Carbonato e il segretario regionale della Uil Gianni Cortese moderato dall'editorialista di Repubblica Salvatore Tropea. Gli investimenti annunciati, ma anche il rapporto con i sindacati e gli effetti che il futuro di Fiat ha sulle aziende dell'indotto che, come ha ricordato il presidente Carbonato «non sempre hanno saputo riconvertirsi in in Piemonte ogni settimana c'è un'azienda medio grande che chiede il concordato

preventivo».

Sugli impegni assunti dell'ad del Lingotto, il governo è fiducioso: «Ho incontrato Marchionne più volte, ha parlato anche con Letta — ha ri-

cordato Zanonato — abbiamo concordato che l'Italia è un paese nel quale vale la pena continuare a investire. Se poi Fiat manterrà presenza e livelli attuali io non lo so dire.

Quel che è sicuro è che in Italia devono restare aperti i centri produttivi, perché quello che chiude poi non riapre. E invece è fondamentale che quando ripartirà il mercato l'azien-

da sia in grado di produrre e progettare auto in Italia». Anche perché Zanonato è astratto pensare che arrivino altri produttori (come suggerito dalla segretaria nazionale della Cgil Susanna Camusso): «Nessuno ci viene a chiedere di produrre auto in Italia, l'unico che lo fa è Marchionne, aiutiamolo a farlo nel modo migliore possibile, rispettando gli interessi dei lavoratori». Una considerazione che dà la volata al segretario della Uil per attaccare la Fiom: «Gli investimenti oggi ci sono perché noi ci siamo sporcati le mani e firmato contratti, mentre altri sindacati sono in tv a parlare di diritti. Ma il primo diritto — ha concluso — è quello del lavoro e noi l'abbiamo garantito». Al ministro è arrivata poi la sollecitazione di Carbonato: «Non facciamoci illusioni sul fatto che la presenza di Fiat a Torino resti uguale a quella di trent'anni fa — ha sottolineato — Date una mano alle imprese a lavorare sull'export, ma anche sulla domanda internet: attivate un fondo nazionale per quelle aziende in crisi che hanno però la possibilità di ripartire, come avete fatto, ad esempio, con il fondo infrastrutture».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“L'unico che produce vetture qui resta Marchionne: assecondiamolo”

Carbonato: “Ma la presenza Fiat non può essere la stessa di trent'anni fa”

REPUBBLICA PDA II
8/9/09

Cassa a Mirafiori
Incontro in Regione martedì prossimo

La Regione ha convocato i sindacati il 17 settembre per la procedura della cassa straordinaria per Mirafiori, ma vedrà la Fiom separatamente. Dura la reazione del segretario Bellono: «Ci aspettavamo che la Regione, in quanto istituzione, esercitasse la sua indipendenza rispetto alle parti. Così si assume la responsabilità di mettere a rischio il reddito dei lavoratori e gli interessi dell'impresa con una procedura a rischio di legittimità».

LA STAMPA
8/9/09

Il presidente dell'Amma: «Quella dell'ad non è una battuta, a noi l'ha detto più volte»

“Un sogno difficile da realizzare troppi freni per chi investe qui”

Dal Poz: è fantaindustria, però un costruttore asiatico...

«**L**A BATTUTA di Marchionne non mi stupisce. E non penso che sia nemmeno una battuta. Lo ha detto anche a noi più volte». Alberto Dal Poz è il numero uno dell'Amma, l'associazione dell'Unione industriale delle imprese meccaniche, componentistica auto compresa.

Ma non è sempre stata la Fiat a bloccare per questioni non solo industriali ma forse anche culturali l'arrivo di un nuovo produttore in Italia?

«Sì, possiamo dirlo senza dubbi. Anche perché è stato lo stesso Lingotto ad ammetterlo. Luca Cordero di Montezemolo, quando è diventato presidente, poco dopo la scomparsa di Umberto, in uno dei suoi primi interventi credo all'Unione industriale ammise che l'errore di Fiat, oggi possiamo ribattezzarla della Fiat 1.0, fu quello di ostacolare l'arrivo di un player in Piemonte. E non si trattava di un player qualsiasi, era Toyota. Sito che è poi stato impiantato nel Sud della Francia. Voleva aprire qui uno stabilimento».

Un'occasione persa per il Piemonte?

«Sì, anche perché, come dice Marchionne, tra un costruttore e la filiera dell'auto c'è un'osmosi. Si rafforzano entrambi. E i vantaggi si sarebbero ribaltati anche su Fiat».

Ora, le sembra possibile?

«L'indotto auto è forte, ma è il Paese che arranca. Oggi l'Italia non ha il minimo appeal. E questo lo dico con rammarico. Dieci anni fa sarebbe stato possibile, oggi è molto difficile».

Passiamo alla fantaindustria: non sarebbe possibile che i tedeschi di Volkswagen, che hanno già acquisito Italdesign, possano decidere di aprire uno stabilimento qui in Piemonte?

«Sempre restando nella fantaindustria, credo che più che ai tedeschi l'operazione potrebbe interessare a un gruppo asiatico».

Perché?

«Volkswagen non ha motivo di impiantare uno stabilimento in Italia quando in Germania, e in alcuni Paesi limitrofi, ha già tutte le condizioni migliori possibili. È vero che il Nord Italia è uno dei serbatoi del gruppo tedesco, ma è anche molto vicino alla Germania. Un gruppo asiatico che vuole aggredire il mercato europeo con alcuni modelli qui in Piemonte può trovare tutto, dalla a alla z, senza fare troppa strada. Insomma,

ma, le occasioni di shopping sono ottime».

Le viene qualche esempio?

«La situazione in questo momento è difficile per tutti, ma per fare un paragone, un giorno, una casa asiatica potrebbe fare quello che ha fatto la Suzuki in Ungheria. Ricordiamoci che stiamo parlando di fantaindustria».

Insomma, è pessimista sulle opportunità future?

«Le condizioni del Paese sono oggettive. Se non ci fosse incertezza di diritto, se non ci fosse instabilità politica, se non ci fosse la burocrazia, se non ci fosse una tassazione che scoraggia, se non ci fosse un costo dei servizi... De-

vo continuare? E poi il caso Iva non è un bel biglietto di visita, non invoglia».

Continuando sulla linea della fantaindustria, se una casa estera volesse venire in Italia, sceglierebbe comunque il Piemonte?

«Su questo non ho dubbi. Il problema è che rimangono tutti lì se e molti altri espressi prima. Il Piemonte rappresenta però la zona naturale dove installare un impianto sia per l'indotto, che comprende anche le grandi multinazionali che forniscono Fiat, che ha sia per la vicinanza con le vie di comunicazioni».

Marchionne dice che l'arrivo rafforzerebbe l'indotto. È così?

«L'indotto già fornisce diversi marchi, non è più monomarca. E da questa crisi la componentistica scirà ancora più selezionata e, da un certo punto di vista, anche se lo dico con amarezza, rafforzata. Non sarebbe una rivoluzione copernicana per noi, un rafforzamento solo per la componentistica, ma per tutto il sistema Paese».

(d. Ion.)

REPUBBLICA

PAG. II

20.11/09

“
In realtà l'automotive
in questi anni ha saputo
svincolarsi e
non è più monomarca
”

“
Certo che in Piemonte
chi si insedia
trova un bel distretto
Toyota lo aveva capito
”

«Le idee sono chiare Puntiamo sul lusso»

John Elkann fa le carte alla Fiat: «La strategia di Marchionne sta pagando»

MASSIMILIANO SCIULLO

Chissà se, da lassù, si riesce a vedere fino in America. Il colle della Maddalena domina Torino, ma non è abbastanza alto per scorgere il futuro. Un futuro in cui, invece, la Fiat è ormai pienamente immersa, tra investimenti, strategie, alleanze e (soprattutto) speranze. Ci hanno provato a dare un'occhiata da lassù, ieri mattina, i vertici del Lingotto, protagonisti di un'iniziativa per i restauri di quel Faro della Vittoria che nel 1928 il senatore Giovanni Agnelli donò alla prima capitale d'Italia.

Solo che da quei tempi le cose sono cambiate. E di parecchio. Quella che nemmeno un secolo fa era una potenza inarrestabile ora deve cercare di reinventarsi per darsi un domani, abbandonando molte delle certezze che l'hanno accompagnata fin qua. Ma il percorso di metamorfosi, al momento, pare soddisfacente. «La Fiat sta andando nella giusta direzione e puntare sui segmenti di alto valore aggiunto sta dando i primi positivi risultati - ha detto il presidente del Lingotto, John Elkann. Che ha aggiunto: «Con l'investimento che abbiamo realizzato a Grugliasco, grazie all'impegno di tutti, le linee di assemblaggio hanno ripreso vita per produrre due nuovi modelli Maserati, destinati ai mercati di tutto il mondo e dall'inizio dell'anno, da quando è stato inaugurato e ha ricominciato a girare a pieno ritmo, la produzione è andata crescendo e con essa il numero dei lavoratori impegnati».

Da Maserati a Mirafiori il passo è breve. Quasi scompare, questione di tempo. «La strategia che Sergio Marchionne ha delineato - ha continuato ancora Elkann - puntando su segmenti ad alto valore aggiunto, sta dando i primi frut-

ti. In soli otto mesi sono stati oltre 20mila gli ordini che Maserati ha raccolto presso i suoi clienti in tutto il mondo e il riscontro che abbiamo avuto questa settimana a Francoforte è il segno che stiamo andando nella direzione giusta». Direzione che, appunto, comprende anche la tappa della casa per eccellenza della Fabbrica italiana automobili Torino: Mirafiori. «L'annuncio dell'investimento mira ad aprire una nuova fase per lo stabilimento, grazie a nuovi investimenti e ad una nuova missione

produttiva - ha concluso il numero uno di Fiat -. Con questo nuovo progetto Fiat Chrysler conferma l'impegno che abbiamo preso alcuni mesi fa con le persone che lavorano a Mirafiori e ribadisce la centralità della strategia premium nei piani di sviluppo del gruppo». «Nulla di tutto quello che è accaduto in Fiat negli ultimi anni sarebbe stato possibile se non accettando davvero la sfida del cambiamento».

Cambiamento a dir poco. Quasi una vera rivoluzione. Talmente copernicana da aver portato il Lingotto oltre oceano. Lasciando però spazi qui da noi che, specialmente i sindacati, auspicano di veder riempiti da nuovi protagonisti del settore auto. «Portare altri produttori a Torino? Io invito tutti gli altri a braccia aperte a venire», è la risposta dell'ad di Fiat, Sergio Marchionne. «Se si dovesse-

presentare altri produttori a fare vetture a Torino, noi - ha ribadito - apriremo loro le braccia. La Fiat rimane, ma io non ho alcun problema se vengono anche altri. Anzi, questo aiuterebbe anche la Fiat perché andrebbe a rinforzare l'indotto». Intanto, proprio Fiat è decisa a tirare avanti per la sua strada. Proprio quella indicata da Marchionne e lodata da Elkann. «Abbiamo una strategia estremamente chiara, siamo focalizzati sul segmento premium, la nostra strategia è quella non stiamo a rinegoziarla o reinventarla. Ci abbiamo pensato a lungo». E un nuovo tagliando a questa strategia è ormai alle porte: ottobre, non più tardi, garantisce l'ad. «Il target 2013 del Gruppo Fiat li stiamo guardando così come stiamo facendo per i dati del terzo trimestre. Ci sono segnali positivi e

segnali negativi. Vedremo cosa fare quando sarà il momento, in occasione dei dati della trimestrale di fine ottobre». Intanto il Faro della Vittoria veglia sulla città. Il resto del mondo è più lontano, così come il futuro, oltre le colline. Mirafiori, invece, è proprio lì, a colpo d'occhio. E l'agenda dice che Fiat e sindacati si rivedranno martedì: sono stati convocati all'assessorato regionale al Lavoro. Sul tavolo, la procedura per la concessione della cassa integrazione straordinaria per ristrutturazione per lo stabilimento torinese. In attesa che la luce torni a essere forte. E a indicare la via.

IL GIORNALE
del PIEMONTE
PAG. 8
FEB. 14/08

LINGOTTO La quotazione di Chrysler nel 2014, si allungano i tempi della fusione

Elkann e il "lusso" a Mirafiori

«La Fiat è sulla strada giusta»

→ La strategia di Sergio Marchionne è quella giusta e l'idea di puntare sui modelli del segmento premium sta dando i primi frutti. Potrebbero però allungarsi i tempi della fusione di Fiat e Chrysler: la quotazione della casa di Detroit a Wall Street, infatti, difficilmente avverrà entro la fine dell'anno, come ha sottolineato ieri Sergio Marchionne, alla prima uscita pubblica dopo il forfait al Salone di Francoforte, saltato per «impedimenti di lavoro», aggiungendo che la trattativa con il fondo Veba è in una fase di stallo. Tutto a posto, invece, per Cnh Industrial, che sarà quotata a New York il 30 settembre. Così il titolo Industrial a Piazza Affari ha chiuso con un +0,38%, mentre quello Fiat è andato giù dell'1,44.

Tra le questioni centrali per Fiat c'è il negoziato con Veba, il fondo pensioni del sindacato Usa che detiene la quota di minoranza di Chrysler. Senza accordo la strada potrebbe essere la quotazione a Wall Street: «Tecnicamente - ha spiegato Marchionne - l'Ipo è possibile entro fine anno, ma il mercato a dicembre non è nelle condizioni ideali. Quindi praticamente impossibile». Così «i tempi della fusione tra la Fiat e la casa di Detroit potrebbero dilatarsi». Le posizioni nella trattativa restano distanti. «Veba vuole una cifra maggiore o uguale a 5 miliardi di dollari per la quota in Chrysler? Allora si compri un biglietto della Lotteria», ha ironizzato il mana-

ger. L'amministratore delegato della Fiat non ha dato indicazioni sul target 2013: «Vi aggiorneremo a fine ottobre, ci sono segnali positivi e segnali negativi», Marchionne ha assicurato che «i modelli Alfa ci sono e si vedranno al

momento opportuno», ma non ha precisato quale sarà la vettura che affiancherà il suv Maserati a Mirafiori.

E proprio lo storico stabilimento torinese è stato al centro dell'incontro tra i vertici della Fiat e il

sindaco Piero Fassino, il primo nato nel 1928 dal senatore Giovanni Agnelli. «Questo - ha sottolineato Fassino - è un segnale del legame tra la famiglia e Torino. Tanto più importante quando viene annunciato un nuovo modello a Mirafiori. Ricordo anche che alla ex Bertone è stato fatto il più grande investimento in Italia negli ultimi dieci anni. Io non avevo mai accettato i profeti di sventura che dicevano che Fiat avrebbe abbandonato la città».

«La strategia che Sergio Marchionne ha delineato - ha precisato Elkann - puntando sui segmenti ad alto valore aggiunto, sta dando i primi frutti: in soli otto mesi sono stati oltre 20.000 gli ordini che Maserati ha raccolto presso i suoi clienti in tutto il mondo. E il riscontro che abbiamo avuto questa settimana a Francoforte è il segno che stiamo andando nella giusta direzione». Anche l'annuncio della scorsa settimana si inserisce nello stesso quadro. «Mira ad aprire una nuova fase - ha aggiunto Elkann - per lo stabi-

limento di Mirafiori, grazie a nuovi investimenti e a una nuova missione produttiva». Con questo nuovo progetto, «Fiat Chrysler conferma l'impegno che abbiamo preso alcuni mesi fa con le persone che lavorano a Mirafiori e ribadisce la centralità della strategia premium nei piani di sviluppo del Gruppo».

E alla leader della Cgil, Susanna Camusso, che ha sollecitato l'arrivo di un altro produttore auto in Italia, Marchionne ha replicato: «Lo aspetto a braccia aperte. Noi abbiamo una strategia estremamente chiara, non stiamo a reinventarla per il desiderio di qualcuno. Siamo focalizzati sul segmento premium, siamo noi sul mercato e sono nostri gli investimenti». E Marchionne ancora una volta ha sottolineato la necessità di stabilità politica: «Dobbiamo essere convinti che la stabilità di qualsiasi sistema è essenziale per andare avanti. Se continuiamo a cambiare governo ogni 6 o 12 mesi non è un segno molto incoraggiante per gli investitori». «Nessuno mi chiede di produrre in Italia - ha detto il ministro dello Sviluppo Economico, Flavio Zanonato, alla Festa del Pd a Torino - l'unico che lo fa è Marchionne, aiutiamolo a farlo nel modo migliore». Anche il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, ha elogiato l'impegno Fiat, che va sostenuto «con una ripresa economica vigorosa».

Flippo De Ferrari

CRONACA QUI P. 2
808 14/08

Fiat, sale l'incubo Cina: Jeep è al palo

Pierluigi Bonora

Fiat e Bric, ovvero i mercati emergenti: Brasile, Russia, India e Cina, ai quali va aggiunto il Sudafrica (Brics). Fatto salvo il Brasile, dove il Lingotto ha una lunga tradizione e anche in agosto ha mantenuto la leadership delle vendite, con un buon margine su Volkswagen, la Cina (ma anche l'India) sembra essere stretta per Sergio Marchionne. Basti questa considerazione: ieri la stessa Volkswagen ha detto che potenzierà l'alleanza con la locale Faw, forse anche salendo dal 40% al 50% nella joint venture.

Torino, invece, è da gennaio che ha programmato con Gac (ora considerato il partner ideale, dopo gli smacchi del passato), di produrre modelli Jeep sotto la Muraglia. Ebbene, novemmesidopo, le parti stanno ancora discutendo sulla logistica.

Due le ipotesi: sfruttare lo stabilimento frutto della joint-venture Gac-Fiat a Changsha, che già produce la berlina Viaggio; costruire un nuovo con investimento di 580 milioni di euro. La logica indicherebbe la pri-

ma via, visto che i numeri della Viaggio sono bassi (20mila unità rispetto a una capacità di 140mi-

la veicoli che è possibile portare fino a 300mila l'anno). Questa berlina, poi, trae origine dalla piattaforma sulla quale, negli Usa, si producono il nuovo Jeep Cherokee e l'altra berlina Dodge Dart con il «cuore» Alfa Romeo. Ripartire dal prato verde significherebbe tempi ancora più lunghi. Le parti stanno negoziando e Marchionne è consapevole che il Lingotto non può più fare passifalsi. Da notare che nel primo semestre 2013, il modello di una casa europea a occupare la

posizione in classifica più bassa (96° posto) è la Ford Mondeo (26.715 unità vendute, fonte *fo-cus2move*), un altro dato oggettivo che costringe Marchionne ad accelerare. Veniamo all'India: Tata Motors, partner del Lingotto, non sta attraversando un buon momento sul mercato domestico ed è quinto nelle vendite, preceduto da Maruti, Hyundai e Toyota. Per trovare Fiat bisogna scendere alla posizione numero 16 (1.003 unità). E poi c'è la Russia, altro Paese dove Fiat vuole tornare protagonista.

In proposito, battendo sul tempo Psa, Torino ha raggiunto un accordo preliminare con Renault e MosavtoZil (controllata al 100% da Zil) per l'assemblaggio di furgoni nella fabbrica di Mosca che, un tempo, sfornava il parco macchine dell'ex *merklatura*. Entro ottobre, secondo fonti vicine al Lingotto, le parti dovrebbero mettere nero su bianco l'intesa e stabilire un programma strategico. Continuano, infine, i rumori sul possibile trasferimento della produzione della Fiat 500 «americana» in Polonia, nell'impianto di Tychy condiviso con Ford. È vero che negli Usa la 500 «correa», ma la quota di *output* a Toluca, in Messico, resta molto sotto il previsto (100mila unità l'anno).

IL GIORNALE PAG. 20 LUN 16/08

Alitalia e Sagat in difesa “Non c'è un piano di tagli”

Dopo le indiscrezioni sulla penalizzazione già decisa per Caselle

il caso

MARINA CASSI

Alitalia snobba Torino? Lo pensano in molti al Sandro Pertini di Caselle. Lo pensano i lavoratori che hanno letto un piano industriale in cui di Torino non si parla, lo pensano politici torinesi che hanno anche interrogato il ministro in merito.

Ma la compagnia di bandiera e la Sagat vogliono mandare un messaggio rassicurante e assicurano: «E' da agosto che parliamo insieme costruttivamente per definire un piano di sviluppo Alitalia sull'aeroporto torinese già a partire dalla prossima stagione invernale».

La difesa

E ribattono duramente alle accuse: «I risultati di questo lavoro congiunto verranno resi noti nelle prossime settimane e dimostreranno quanto siano esagerati gli allarmismi di oggi».

Alitalia racconta poi che il cosiddetto «Rehubbing» partirà dal prossimo ottobre e «non è assolutamente un progetto di tagli e di ridimensionamenti, ma una riorganizzazione delle risorse già esistenti con l'obiettivo di aumentare i voli e soddisfare meglio le esigenze dei passeggeri di tutto il territorio nazionale».

La paura dei dipendenti

Per ora né Sagat né Alitalia spiegano che cosa conterrà il piano, ma è evidente che il comunicato vuole rasserenare il

clima soprattutto perché i dipendenti che vedono da mesi un calo di passeggeri costante e superiore a quello subito dagli altri aeroporti di medie di-

mensioni e anche una contrazione delle rotte.

I sindacati

Danilo Bonucci della Cgil racconta che nello scalo si parla «in modo officioso di un taglio di 200 voli in inverno e si vocifera della possibile intenzione di Alitalia di chiudere la base torinese». E incalza: «Non sappiamo che cosa accadrà, si capirà a fine anno, ma intanto le preoccupazioni ci sono». E sposta il tiro: «C'è la sensazione che sia calato l'interesse della Città dopo passaggio di mano. Chiederemo un piano industriale anche perché a fine anno scade la cassa dei lavoratori dell'handling».

Bonucci ha un timore: «I conti dell'aeroporto stanno in piedi se ci si attesta almeno a 3 milioni di

passeggeri». Infine ributta in campo anche un'altra nota questione: «Levaldigi drena fondi senza alcuna prospettiva e almeno 300 mila passeggeri all'anno».

Anche per Salvatore Giallobardo della Cisl il ruolo di Levaldigi è un problema: «C'è un grande impegno su quell'aeroporto da parte della Regione che può pesare negativamente sulle scelte di Alitalia». Ma non fa sconti: «Nel decreto Passera il ruolo di Alitalia a Caselle era fondamentale, ma non pare più essere così». Ha una certezza: «Ci aspettavamo un calo di passeggeri per la crisi, vediamo che tutte le compagnie hanno subito tagli, ma ora temiamo che quello di Alitalia non sia un calo fisiologico, ma una scelta».

PASSEGGGERI
Il calo subito
è superiore a quello
degli altri scali

C'è aria di smobilitazione Alitalia abbandona Torino

Caselle scompare dal piano strategico della compagnia: a rischio voli per Roma e Napoli

di LUCA FERRUA

Martedì Torino diventerà ufficialmente la sede dell'Authority dei Trasporti. I compiti del nuovo ente saranno, tra gli altri, stabilire le condizioni minime di qualità dei servizi di trasporto nazionali e locali e svolgere funzioni di vigilanza in materia di diritti aeroportuali. Proprio per questo Torino potrebbe doversi occupare presto di Torino o meglio del rapporto che la compagnia di bandiera ha con Caselle.

Il piano

Tanto per cominciare, nel piano strategico che Alitalia ha presentato a Roma a luglio, Torino è quasi scomparsa, non si evidenziano piani di crescita dopo la cancellazione di molti voli verso l'Europa. Alitalia punta a una crescita ulteriore su Roma e Milano mentre scommette su Alione per Palermo, Catania, Venezia e Pisa.

Già a luglio i senatori Pd guidati da Stefano Esposito, uno dei sostenitori dell'operazione Authority a Torino, avevano chiesto al ministro Lupi di intervenire perché la compagnia stava penalizzando Caselle. Il verdetto si conoscerà il 23 settembre, quando

si concretizzeranno le strategie di Alitalia in vista dell'orario autunnale ma la preoccupazione cresce.

I timori

I dipendenti di Caselle temono la cassa integrazione, sanno che anche se sono sempre in crescita le compagnie straniere che credono in Torino - Vueling, Transavia e Volotea per citare le ultime arrivate - ma senza Alitalia c'è poco futuro. Altro genere di preoccupazione colpisce chi lavora per Alitalia a Torino: oltre 200 persone, una ventina di comandanti, altrettanti piloti e circa 120 elementi di personale di bordo che ormai temono il trasferimento a Roma.

La parola che nessuno vuole pronunciare è «re-hubbing» ovvero il ripotenziamiento di Fiumicino a scapito degli aeroporti meno strategici, lista nella quale Torino è relegato. La strategia è far rientrare il maggior numero possibile di voli a Roma la sera in modo da non aver equipaggi che «dormono fuori». In questo modo i voli partono presto dalla Capitale a servizio della clientela business, arrivano in mattinata a Torino per tornare a Fiumicino in tempo per le connessioni con i voli internazionali, i «lungo raggio» che Alitalia vuole

incrementare proprio da Roma.

In questo la clientela d'affari in partenza dal Piemonte verrebbe quasi costretta a scegliere l'alta velocità. Per fare un esempio pratico oggi «dormono» a Torino tre aerei, ma ci sarebbe un progetto secondo il quale da ottobre ne resterà solo uno. Salterebbero così collegamenti romani e verrebbe minacciato pure quello con Napoli, fondamentale per tanti dipendenti Fiat e Alenia. Ed è stato visto anche nell'ottica degli spazi che si liberano il rinnovato interesse di Blu Express per Torino. «Il nostro aeroporto - spiega Esposito - rischia di rimetterci più di tutti in questa logica di tagli di Alitalia che continua a puntare su Fiumicino, dove i lavori del nuovo terminal faticano. Torino è un aeroporto di grandi potenzialità

ma rischia la crisi perché viene sottovalutato dalla compagnia di bandiera. E' una follia».

Il paradosso

E non è l'unica. Perché una delle rotte che a Torino fa più parlare di sé è quella per Reggio Calabria, una rotta particolare: per le caratteristiche dell'aeroporto serve un'abilitazione per atterrare. Tra i piloti che fanno base a Torino

decollare da Milano o da Roma perché sprecare questi soldi?».

La partita è aperta e la decisione è imminente. Il ruolo di Authority dei Trasporti potrebbe giocare un ruolo decisivo e infatti, dopo l'assegnazione governativa, certe decisioni che sembravano già prese sono tornate in discussione. Per Torino e le sue potenzialità turistiche è una partita chiave.

LA STAMPA

PAG. 44

22/11/02

Il responsabile del Lavoro ha accolto la proposta lanciata dal sindaco

“Torino sarà tra le città pilota per le nuove politiche sociali”

Giovannini: a gennaio via al piano “Garanzia giovani”

GABRIELE GUCCIONE

TORINO da clonare. Per il modello dei servizi dedicati al lavoro, a cominciare dal centro per l'impiego di via Bologna, che avrebbe molto da insegnare nel resto del Paese. È città sperimentale, banco di prova delle politiche attive sul lavoro, come la «Garanzia Giovani» messa in campo dal governo Letta con l'intento di abbattere la disoccupazione giovanile. Il sindaco Piero Fassino lo aveva proposto qualche mese fa all'esecutivo, e adesso il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, è venuto a confermare l'idea di partire con la messa in prova delle nuove politiche sul lavoro dalla città della Fiat.

Per questo Giovannini si è chiuso per quattro ore in Sala Congregazioni, a Palazzo civico, a parlare insieme con il primo cittadino, l'assessore regionale Claudia Porchietto, l'assessore provinciale Carlo Chiama, gli assessori torinesi Elide Tise e Domenico Mangone. «Dopo anni in cui si è investito moltissimo sulle politiche passive bisogna rilanciare le politiche attive — ha detto arrivando in municipio — E il sindaco ha proposto di fare di Torino uno dei luoghi di sperimentazione». Si parte con la «Garanzia Giovani», progetto che parte dal primo gennaio: ai ragazzi che finiscono la scuola sarà assicurata entro quattro mesi la possibilità di essere messi in contatto con il mondo del lavoro, attraverso corsi professionalizzanti e tirocini in azienda.

Torino ha un tasso di disoccupazione giovanile sopra il 38 per cento e 100 mila disoccupati statistici iscritti ai centri per l'impiego, ma ha anche una rete di servizi, oltre che di relazioni tra enti pubblici e imprese disponibili ad accogliere tirocini e stage, capace di mettere in moto questa nuova macchina. L'obiettivo è fare il salto di qualità necessario, e renderlo un modello esportabile: «Il settore pubblico da solo non può garantire tutto questo — ha spie-

gato il ministro — abbiamo bisogno di una partnership privato-pubblico e quindi Torino sarà uno dei luoghi di sperimentazione».

Giovannini ha dimostrato la massima disponibilità da parte del Ministero a rimuovere gli ostacoli, burocratici e normativi, che si frappongono ai progetti che la città vorrebbe portare avanti. E ha dato il suo via libera a un gruppo di lavoro permanente con le amministrazioni comunali, provinciali e regionali e le parti sociali che costruisca il nuovo percorso di sperimentazione della «Garanzia Giovani». Non c'è molto tempo a disposizione se si vuole cominciare dal primo gennaio. Il progetto sarebbe coperto dai fondi europei 2014-2020 sulle politiche occupazionali dedicati ai giovani, ma anche eventualmente con il contributo della Regione. Non si parte da zero, va detto. Torino ha dalla sua un curriculum che comprende esperienze significative sull'apprendistato professionalizzante, il mentoring con le imprese, le borse lavoro con privato sociale, come quelle con la Compagnia di San Paolo. C'è poi il centro per l'impiego di via Bologna, visitato ieri pomeriggio dal ministro Giovannini, il quale vorrebbe clonarlo in altre zone di Italia. Un auspicio, che farà parte anch'esso della sperimentazione in salsa torinese, che oltre alle politiche attive potrebbe estendersi in futuro anche allo studio di nuove forme di ammortizzatori sociali per gli over 50 che hanno perso il lavoro e non riescono più a trovarlo.

strazioni comunali, provinciali e regionali e le parti sociali che costruisca il nuovo percorso di sperimentazione della «Garanzia Giovani». Non c'è molto tempo a disposizione se si vuole cominciare dal primo gennaio. Il progetto sarebbe coperto dai fondi europei 2014-2020 sulle politiche occupazionali dedicati ai giovani, ma anche eventualmente con il contributo della Regione. Non si parte da zero, va detto. Torino ha dalla sua un curriculum che comprende esperienze significative sull'apprendistato professionalizzante, il mentoring con le imprese, le borse lavoro con privato sociale, come quelle con la Compagnia di San Paolo. C'è poi il centro per l'impiego di via Bologna, visitato ieri pomeriggio dal ministro Giovannini, il quale vorrebbe clonarlo in altre zone di Italia. Un auspicio, che farà parte anch'esso della sperimentazione in salsa torinese, che oltre alle politiche attive potrebbe estendersi in futuro anche allo studio di nuove forme di ammortizzatori sociali per gli over 50 che hanno perso il lavoro e non riescono più a trovarlo.

Porchietto: un tavolo per aiutare le famiglie Leseugno, incontro in Regione sul caso della “Riva Acciaio”

«ALL'INIZIO della prossima settimana, probabilmente martedì, convocheremo un tavolo di crisi per costruire insieme con le parti sociali una strategia comune sulla vicenda

Landini: “Arriverà la cassa ed è una buona notizia, ma gli operai vogliono lavorare”

Riva acciaio». Lo dichiara in una nota Claudia Porchietto, assessore regionale al Lavoro il primo giorno di messa in libertà dei 256 dipendenti dell'azienda di Leseugno, nel Monregalese. «Siamo vicini alle oltre 250 famiglie della fabbrica — dice l'esponente della giunta Cota — Crediamo fondamentale costruire

un intervento di carattere nazionale così come fatto per l'Ilva a tutela dei livelli occupazionali». Un intervento del governo lo ha auspicato anche Maurizio Landini. Il leader della Fiom, atteso a Cuneo per un dibattito, ha dirottato su Leseugno per partecipare a un'assemblea con gli operai davanti alla fabbrica: «L'azienda mi ha comunicato che chiederà ufficialmente il ricorso alla cassa integrazione. È buona notizia, ma i lavoratori non vogliono la cassa, vogliono tornare a lavorare, ed è giusto». E infatti l'umore tra gli operai è depresso: «Essere in libertà — spiega una tuta blu — significa non avere ammortizzatori sociali, pagamento dei contributi, stipendio. Come faremo?». Gli fa eco un collega: «La cosa incredibile è che tutto nasce per lo scandalo Ilva di cui noi siamo del tutto incolpevoli». (e. v.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REPUBBLICA
PAG. III 803 16/09

Lavoro e giovani, a Torino parte la sperimentazione

Il ministro Giovannini «Si comincia il 1° gennaio»

ALESSANDRO MONDO

«Dal primo gennaio partirà la "garanzia giovani", Torino sarà una delle città italiane a sperimentare le politiche attive a favore dei giovani: un salto di qualità, un nuovo modello basato sul contributo del settore pubblico, di quello privato e del mondo del no

profit». Senza trascurare i Centri per l'impiego, che anzi vanno salvaguardati e incentivati dove funzionano: «Il Governo si è impegnato molto nel rilanciare le politiche attive. Abbiamo investito negli anni moltissimo sulle politiche passive e oggi a livello nazionale sappiamo che investiamo troppo poco sui Centri per l'impiego, con personale inferiore a quello di altri Paesi».

Così Enrico Giovannini, ministro del Lavoro, durante l'incontro in Comune con il sindaco Fassino. Anche se, con riferimento alla sperimentazione annunciata, più che di Torino bisognerebbe parlare di terri-

torio, dato che il nuovo impianto coinvolgerà anche Regione e Provincia. Per «garanzia giovani» si intende, in estrema sintesi, la possibilità di garantire ai ragazzi un corso professionalizzante, un lavoro o un tirocinio in azienda entro quattro mesi dal termine del periodo di formazione.

Obiettivo ambizioso, tale da presupporre un concorso di idee e di impegno tra tutti protagonisti della partita. Un obiettivo possibile a breve termine, secondo la Regione, che si prepara a lanciare un'iniziativa analoga durante l'edizione di «Io Lavoro»: non con fondi europei e nazionali, ma con ri-

sources regionali, partendo da quella piemontese», aggiunge Porcietto.

Nel pomeriggio Giovannini ha visitato il Centro per l'impiego della Provincia in via Bologna, presente il presidente Antonio Saitta con gli assessori al Lavoro Carlo Chiama (Provincia) e Domenico Mangone (Comune). Nell'occasione il ministro ha comunicato il monitoraggio in corso sui centri per l'impiego, con criteri di premialità per i più efficienti e sinergie con il privato. Operazione improrogabile anche a seguito dell'abolizione delle Province, un altro elemento di incertezza da colmare.

sorse proprie. «Abbiamo anticipato al ministro il modello di Youth Guarantee piemontese, saremo la prima Regione a farlo. Si tratterà di una forte innovazione e attenzione alle modalità con la quale i giovani si avvicinano al primo lavoro: sportelli territoriali di qualità, servizi web con tecnologie innovative e aumento delle per-

formance di incontro tra domanda e offerta».

Insomma: un modo per agganciare i servizi pubblici italiani ai livelli qualitativi europei. «Il ministro ha talmente apprezzato l'iniziativa che oltre a rendersi disponibile a investire risorse statali a Roma darà mandato di costruire un portale dove inserire tutte le best

LA STAMPA PDC 48

2014/08

La carica dei 230mila in cerca di lavoro

IL GIORNALISTA

DEL PIEMONTE

PAG. 4

Del 15/08

MARCO TRAVERSO

Progetti di ricollocazione, tirocini, voucher formativi, azioni di marketing e delle preselezioni svolte per conto delle aziende: è tanto il lavoro dei Centri per l'impiego gestiti dalla Provincia di Torino, e in particolare di quello del capoluogo piemontese visitato venerdì dal ministro del Lavoro, Enrico Giovannini. Dal 1997 ad oggi i vecchi uffici di collocamento sono stati sostituiti dai Centri per l'Impiego che hanno nuove competenze e un ruolo più attivo offrendo servizi di informazione, accoglienza, preselezione, orientamento e collocamento mirato. I Centri sono punti di riferimento sul territorio per lavoratori e aziende, diretti a contrastare il problema della disoccupazione facilitando l'incontro tra domanda e offerta di lavoro.

Il ministro nella sua visita ha incontrato una mediatrice culturale musulmana che ogni giorno aiuta gli immigrati alle prese con le pratiche per trovare un lavoro, ha assistito ad alcuni colloqui di

giovani neolaureati, ha chiesto informazioni e detragli sull'inserimento lavorativo dei disabili: Giovannini nella «città della del lavoro» di via Bologna dove la Provincia di Torino e l'Inps condividono gli sportelli e accolgono e gestiscono ogni anno decine di migliaia di persone, italiane e straniere ha voluto manifestare la vicinanza e l'interesse del governo sul tema della disoccupazione e della mancanza di lavoro, molto sentito in una provincia, come quella di Torino, colpita in particolare dalla crisi del metalmeccanico. «Al ministro Giovannini, così come avevamo già fatto negli ultimi anni con i suoi predecessori Damiano e Ferrero - ha detto il presidente della

Provincia di Torino Antonio Saitta - abbiamo presentato un centro di eccellenza: sappiamo bene che non in tutta Italia i Centri per l'impiego, i vecchi uffici di collocamento, sono all'avanguardia

per strutture, sedi e professionalità interne; per questo siamo orgogliosi che a Torino e in Piemonte ci siano dati e statistiche positive». Insieme agli assessori al lavoro di Provincia e Comune di Torino Carlo Chiama e Domenico Mangone, Saitta ha spiegato al ministro che il bacino di utenza servito dalla rete dei 13 Centri per l'impiego del nostro territorio provinciale è costituito attualmente da circa 230mila iscritti di cui oltre il 75 per cento italiani, gli ha parlato dei progetti di ricollocazione, dei tirocini avviati, dei voucher formativi, delle azioni di marketing e delle preselezioni svolte per conto delle aziende, ma gli ha anche presentato lo sportello crisi che gestisce i tavoli aperti per le aziende in difficoltà. «Anche a livello nazionale - commenta Saitta - i Centri per l'impiego possono essere ben gestiti da enti di area vasta e il nostro modello può essere utile al Governo per i criteri da adottare nella riforma che ha allo studio».

OCCUPAZIONE

Tanti i progetti di ricollocazione, i tirocini, i voucher formativi e le preselezioni per le aziende

LA TRATTATIVA Raggiunto l'accordo tra i sindacati e la cordata di imprenditori per l'ex Sandretto Romi, tre anni di cassa integrazione per 140 Si salva la fabbrica a Pont, chiude Grugliasco

→ **Grugliasco** È stato raggiunto l'accordo per gli ammortizzatori sociali che accompagneranno la cessione della Romi Sandretto alla cordata di imprenditori piemontesi. L'intesa è stata siglata nella notte di ieri e prevede tre anni di cassa integrazione per i 140 dipendenti, che hanno accettato di siglare un impegno in cui rinunciano a future azioni legali nei confronti della multinazionale brasiliana. Dopo mesi di difficili trattative che in più di un'occasione erano sembrate arenarsi, l'accordo per la cessione di ramo d'azienda tra la Romi e i compratori deve ancora essere perfezionato. La Fiom ha fatto sapere che mancano due adempimenti: tutti i soggetti compratori devono firmare il rogito e deve essere presenta-

ta un'ulteriore garanzia bancaria, richiesta dalla Romi, dopo la cessione di marchio e brevetti a Finpiemonte a garanzia della concorrenza. Nel frattempo gli ammortizzatori sociali per traghettare i lavoratori al riavvio degli stabilimenti sono garantiti. Un

anno sarà concesso per crisi, altri due saranno richiesti per ristrutturazione. Entro l'avvio della riorganizzazione, la nuova proprietà dovrà presentare un piano industriale, che al momento resta l'incognita principale per il rilancio dell'azienda.

I sindacati sono moderatamente ottimisti: «Se non si verificassero altri colpi di scena - ha detto il segretario della Fiom Piemonte, Vittorio De Martino - si va verso la salvaguardia dei 140 posti di lavoro e verso il mantenimento dell'attività produttiva. Sarebbe gravissimo se un'operazione così complessa venisse messa in discussione da ulteriori colpi di mano, che sarebbero intollerabili».

«Quello di ieri è sicuramente un passo importante - ha aggiunto Fabrizio Bellino della Fiom - ora però ci attendiamo che i nuovi compratori dimostrino di passare dalle parole ai fatti, presentando un piano industriale per riavviare gli impianti e riassorbire gradualmente i lavoratori».

[al.ba.]

CRONACA Qui
PAG. 14
8/8 14/08

PRIMA PAGINA Dopo lo sgombero della Continassa, mandati via dagli zingari di strada Aeroporto I rom cacciati anche dal campo abusivo In venti vagano per il quartiere Vallette

→ Ore 8 del mattino, gli agenti della polizia municipale sono già in via Traves da un pezzo. Per alcune famiglie, una ventina di nomadi, il lungo addio dalla Continassa non è finito e andrà avanti ancora domani, quando gli ultimi indecisi sceglieranno di salire su un autobus per la Romania o avranno trovato una sistemazione alternativa. «Aeroporto non ci vogliamo». Marco lo dice senza mezzi termini, deve essere stato lui a portare avanti la

discussione e le trattative con gli abitanti dell'insediamento di strada dell'Aeroporto. Ora aspetta con la moglie e le sorelle, i bambini e le vecchie, seduto ai tavolini di un fast food alle porte della città. «Se non ci trovano un posto andiamo a fare casino sotto al Comune» aggiunge, promettendo che avviserà la stampa se e quando deciderà di mettere in pratica ciò che dice. Il confine invisibile tra autodeterminazione e assistenzialismo sta in questa minaccia ed è la

stessa linea che passano in continuazione anche nel gruppo che poche ore più tardi tornerà ad occupare i marciapiedi delle Vallette. Molti di loro hanno passato la notte ospiti della Protezione Civile. «Ora stiamo qua e cosa facciamo?» domandano, con gli agenti della municipale costretti a presidiare l'area dove hanno ammassato materassi, sacchi di vestiti, cibo e qualunque altra cosa abbiano portato via dalle baracche nella cascina. Le associazioni di volontariato

hanno preso contatto con loro, ma sembrano pochi quelli ad aver accettato alternative al peregrinare che sembra attenderli, tanto da rendere più realista che sarcastico il commento del capogruppo della Lega Nord a Palazzo Civico, Fabrizio Ricca. «Sono nomadi? Non c'è niente di strano che vadano in giro». Palazzo Civico e l'assessorato alle Politiche sociali e quello alla Polizia municipale continuano a monitorare la situazione.

[en.rom. - s.tam.]

CRONACA Qui PAG. 2
8/8 14/08

IL CASO I grandi flop di Torino tra degrado e occupazioni

Sono costati milioni Gli sprechi di Arena Mazda Palace e Moi

*La struttura di corso Ferrara cade a pezzi
Alla Continassa sono già pronte le ruspe*

> I riflettori sono spenti. E per vedere i resti di quello che fu il tempio torinese della musica rock bisogna sperare in una giornata di sole e aprire le porte spingendo i maniglioni antipanico. La luce, anche volendo, nell'ex Mazda Palace di corso Ferrara non si accende più. «Se la sono rubata - spiega Sergio, il custode - Si son portati via tutti i cavi dell'alta tensione». Erano romeni, lui si è accorto dell'intrusione, e la polizia li ha arrestati. Ma era troppo tardi. Anche perché avesse ancora un senso rimmetterli a posto. Per l'ex Mazda Palace era già cominciato un declino che adesso, a 19 anni dall'inaugurazione con un concerto del Molleggiato, sembra compiuto. E vederlo trasformato in magazzino, con bar e tribune logorate dal tempo e il tetto scoperchiato dalla tromba d'aria di qualche settimana fa, fa male. Soprattutto se si pensa che grazie a questo spazio si era riusciti a portare a Torino artisti del calibro di Baglioni, R.E.M., Duran Duran, per dirne solo alcuni. Una forza attrattiva nei confronti delle star nazionali e internazionali che il grande progetto del Comune costruito dall'altra parte dell'isolato è costato diversi milioni di

euro non ha mai avuto.

L'Arena Rock di via Druento al pubblico e ai musicisti (ricordate il gran rifiuto di Vasco?) non è mai piaciuta. E anche l'ultimo tentativo di darle un senso, con la realizzazione di una pista di go kart, è arrivato al capolinea. Dopo lo sgombero della Cascina Continassa, anche le chiavi dell'Arena sono passate alla Juve che, a quanto pare, al suo posto, starebbe per realizzare una parte del progetto per la riqualificazione dell'area. Una riqualificazione che potrebbe comprendere anche l'ex Mazda Palace, che sorge sui terreni consegnati alla società bianconera ma è ancora "sub iudice", al centro di un confronto fatto di carte bollate tra il Comune, che ne è proprietario, e Divier Togni, che ce l'ha in concessione.

Intanto, il tempio del rock resta una cattedrale nel deserto. Stessa sorte toccata alle palazzine dell'ex Moi al Lingotto, costruite per le Olimpiadi del 2006 e, pure queste, costate milioni di euro. Anche l'ex Moi, adesso, cade a pezzi. Ma non è più disabitato. Da qualche mese è stato occupato dai profughi che, finito il progetto di assistenza pagato dallo Stato,

avevano dovuto lasciare dormitori e hotel ed erano rimasti in mezzo a una strada. Le cronache recenti - con i racconti di aggressioni subite da chi abita nelle case vicine e dai dipendenti dell'Arpa - ha risollevato una polemica che sembrava sopita. E in molti sono tornati a chiedere ciò che - con la Juve - alle Vallette sembra finalmente arrivato. Quella "riqualificazione" che, almeno qui, sembra pronta a cancellare i grandi flop.

Stefano Tamagnone
Enrico Romanetto

CROMACS qui

PAG. 2

213.14/08

ERA IL TEMPIO DELLA MUSICA

La luce, anche volendo, nell'ex Mazda Palace di corso Ferrara non si accende più. «Se la sono rubata - spiega Sergio, il custode - Si son portati via tutti i cavi dell'alta tensione». Per vedere come si è trasformato quello che era un tempio della musica rock, bisogna aprire le porte. Il tempio è diventato un magazzino, con bar e tribune logorate dal tempo e il tetto scoperchiato dalla tromba d'aria di qualche settimana fa

Si guadagna sempre meno Tarsu, record di esenzioni

L'assessore Passoni: cresce la povertà, cancellata l'Irpef per le fasce deboli

ANDREA ROSSI

In un anno sono aumentati del 4 per cento. Vi sembra poco? Non lo è, se si considera che quest'anno 71.778 famiglie torinesi hanno chiesto lo sconto sulla tassa rifiuti. Un anno fa erano meno di 70 mila. Ma sette anni fa non erano nemmeno 19 mila. Ed è il segno di una crisi profonda, sempre più acuta.

A fine 2012, in città vivevano 453.941 famiglie. Se oltre 70 mila sono esenti (o quasi) dall'imposta sullo smaltimento dell'immundizia, vuol dire che il 16 per cento delle famiglie torinesi non è in grado di pagarla. E, perciò, si trova in difficoltà quando c'è da sborsare quei circa 150-200 euro l'anno che paga in media chi vive in un appartamento. Numeri che fanno riflettere l'assessore al Bilancio di Palazzo Civico, Gianguido Passoni. «La crisi è acuta, tante famiglie e tra queste molte famiglie immigrate, hanno perso reddito e sono scivolate nella fascia più bassa».

Sconti anche sull'Irpef
I nuclei a basso reddito sono sempre di più. Lo dimostra un'altra scelta adottata il mese scorso: aumentare l'esenzione sull'addizionale Irpef da 11.200 euro di imponibile a 11.520. Chi vive al di sotto di quella soglia, quest'anno non pagherà quindi l'addizionale comunale, la cui aliquota è 0,8 per cento.

Sempre più sono anche quelli che usufruiscono della riduzione sulla tassa rifiuti introdotta proprio da Passoni, nel 2006, con l'inizio del Chiamparino bis. Tra zero e 13 mila euro di reddito Isee si ha diritto a una riduzione del 50 per cento; tra 13 e 17 mila euro l'agevolazione è del 30 per cento; infine tra 17 e 24 mila euro viene garantito uno sconto del 20 per cento. Quest'anno, secondo i dati della Divisione servizi tributari, sono 51.465 le famiglie che, dichiarando un reddito Isee inferiore ai 13 mila euro, godono della massima riduzione possibile. Il segno della crisi è tutto qui: dei 2.790 nuclei in più che hanno chiesto uno sconto, quasi 2 mila si collocano proprio in questa fascia. «Segno che la situazione è

peggiorata, soprattutto sul fronte del lavoro autonomo», ragiona Passoni. La seconda fascia invece resta stabile ed è composta da 9.797 famiglie; la terza da 10.516, 800 in più dell'anno scorso, segno del preoccupante scivolamento di una parte del ceto medio verso condizioni di disagio.

Aumenti esponenziali

La crescita nel corso degli anni è stata esponenziale: nel 2011 il numero delle famiglie che avevano diritto all'agevolazione erano state 64.615, e quelle nella fascia più bassa 46.951. Nel 2010 i beneficiari erano stati 57.983, mentre nel 2009 53.408. Un incremento che non si può spiegare con una maggiore consapevolezza da parte delle famiglie di poter usufruire delle agevolazioni; il meccanismo degli sgravi è ormai diffuso e consolidato. L'unica risposta possibile è che la crisi si sia aggravata. E che i redditi medio

bassi siano diventati bassi - così - si spiega la vorticosa crescita della fascia tra zero e 13 mila euro - mentre i redditi medi siano sprofondati, costringendo molte famiglie a chiedere lo sconto. Per Palazzo Civico significherà incassare almeno 4,5 milioni in meno. E sono stati previsti sgravi anche per i commercianti che da anni patiscono disagi a causa dei grandi cantieri.

Pesa però l'incertezza che riguarda la Tares, la nuova imposta voluta dal governo Monti che quest'anno sostituisce la Tarsu. Le prime due rate sono state pagate secondo le vecchie regole. A dicembre arriverà la stangata finale, cioè il conguaglio, che terrà conto dei rincari provocati dalla Tares. Costerà di più? Di sicuro. Quanto? Ancora non si sa: la prossima giunta, martedì, esaminerà il piano finanziario dell'imposta, mentre una settimana dopo si definiranno le tariffe.

LA STAMPATA
PAG. 52
LUM 16/08

La città non farà

pagare l'addizionale

comunale per i redditi

sotto gli 11.520 euro

“Collegheremo da subito le linee 1 e 2 del metrò”

Il sindaco: così evitiamo cattedrali nel deserto

DIEGO LONGHIN

SIPARTE con la linea 2 del metrò. I trenini del Val, che hanno iniziato a correre nell'aperta della città nel 2006, non sono ancora arrivati al capolinea della linea 1, in piazza Bengasi. Il sindaco Piero Fassino però va oltre e, alla Festa del Pd, intervistato dall'editorialista di Repubblica Salvatore Tropea, annuncia che si partirà con il primo tronco, forse “tronchetto”, della linea 2. «I soldi del Cipe ci sono e contrariamente a quanto detto la rovesceremo, partiremo da Porta Nuova verso Barriera di Milano».

DIEGO LONGHIN

FONDI sarebbero destinati al tratto stazione Rebaudengo-L'ospedale San Giovanni Bosco, ma sarebbe un tratto isolato, nel deserto. «Così, invece, collegheremo da subito la linea 2 alla linea 1 al suo incrocio naturale della stazione di Porta Nuova». I soldi ci sono. O meglio, dallo Stato dovrebbe arrivare una parte, il 60 per cento, previsti per realizzare circa due chilometri di linea che costerebbe intorno ai 100 milioni. Il resto finirebbe sul groppone degli enti locali, Regione e Comune.

Quando si potrebbe partire? «Stiamo trattando con il ministero per spostare il tratto su cui far arrivare i fondi. Non vedo problemi al momento, il direttore del ministero sembra d'accordo». Tempi per vedere aperti i cantieri? Nessuno si sbilancia, ma se non ci saranno intoppi nel giro di due anni, fine 2015, si potrebbe vedere un'altra talpa in azione nelle viscere della città. Una manciata di chilometri, ma significativi. Ora bisognerà vedere cosa ne pensa la Regione, visto che l'ipotesi originale, Rebaudengo-San Giovanni Bosco, collegava la linea 2 al servizio di ferrovia metropolitana. Così si partirebbe con il tronco Porta Nuova-Piazza Castello, in pieno centro.

Fassino punta a trasformare la linea 2 in una delle eredità, in termini di infrastrutture, del suo primo mandato. Certo, rimangono gli altri 13 chilometri, da stazione Rebaudengo, zona Nord, fino al cimitero Parco, zona Sud. E si spera nei buoni risultati delle operazioni urbanistiche, a iniziare dalla Variante 200: parte dei quattrini saranno finalizzati al metrò e a per-

mettere alla talpa di continuare a scavare. Fassino non ha dubbi sul fatto che dal rapporto «tra pubblico e privato si debbano trovare le risorse» e racconta la sua esperienza all'appuntamento annuale di Scenari Immobiliari: «Ieri ero a Santa Margherita Ligure, invitato da quelli che investono nella trasformazione urbana della città. E mi è stato chiesto di andare lì a parlare di Torino. Venga perché è la città italiana che più si è trasformata negli ultimi quindici anni, mi hanno detto». E aggiunge: «Non ci crederete, ma è stato un peana a Torino. Un continuo elogio della città che si trasforma, che quando decide di fare le cose le fa e anche in fretta, in una Italia dove i tempi e i modi sono quasi sempre un'incognita. Torino è una città all'avanguardia, in Italia e Europa».

sindaco Fassino sostiene che questo non «rende immune Torino, che si trova in Italia e in Europa, dalla crisi, ma quando io dico che Torino non si fa piegare dalla crisi, mi riferisco a questo: i tempi migliori non vengono da sé, vengono se li costruisci tu, se ogni giorno costruisci delle cose. Ed è questo il mio mandato da sindaco, assieme a tutti i principali attori della città». Fassino ricorda anche una battuta di suo padre: «Mi diceva, vedi, il bicchiere è mezzo. Punto. Non è mezzo pieno o mezzo vuoto. Dipende poi come lo si vede. Io lo ve-

do mezzo. So benissimo quali sono i problemi, sono pronto a fare l'elenco, lunghissimo. Ma so anche quali sono i punti di forza: saranno poi i cittadini a decidere il mezzo pieno o mezzo vuoto».

Altro tema toccato è il Gtt: il passato, con alcune zone grigie dopo la relazione degli ispettori del ministero delle Finanze, che oggi sarà argomento di discussione in Sala Rossa, e il futuro, la gestione insieme ai privati. «Ho letto queste cose e si tratta per la maggior parte di episodi che risalgono a un periodo antecedente al 2010. Dopo si

è messo mano — dice Fassino — Letta questa relazione, ho fatto quello che fa un sindaco: ho chiesto agli amministratori di avere contezza di quello che succede. E se ci saranno provvedimenti da prendere li prenderemo» Il primo cittadino sulla vicenda aggiunge: «Sono per una rigorosa divisione dei ruoli c'è la magistratura, in

questo caso, visto che si tratta di rilievi contabili-amministrativi, c'è la Corte dei Conti: se ci sono delle responsabilità o cose che non funzionano, me lo deve dire la Corte dei Conti. Non faccio e non voglio

fare il magistrato, se ci sono cose da migliorare le miglioreremo perché la responsabilità in questo caso dipende da me, ma è la Corte dei Conti che ha la funzione di controllo, anche nei miei confronti». Sul tema vendita Fassino vuole precisare un aspetto: «Che il Comune ha bisogno di fare cassa e quindi vende un pezzo di Gtt, come ha fatto con il termovalorizzatore, Amiat e Sagat, è solo un pezzo della verità. È ovvio che devo usare i beniche ho per tenere aperti gli asili visti i tagli dei trasferimenti e i debiti. Ma noi, attraverso

queste operazioni, vogliamo che queste società si possano sviluppare dal punto di vista manageriale e industriale nel migliore dei modi». Un esempio? «Amiat, di cui è diventata socia Iren. Si sta lavorando per fare un'unica società della raccolta rifiuti della Provincia. Il perno di questa società sarà proprio Amiat che gestirà tutta la raccolta dell'immondizia dell'area metropolitana da destinare all'inceneritore del Gerbido. Senza il passaggio dell'ingresso del capitale privato non ci sarebbe stato questo progetto e il rafforzamento

società». Rischi per la vendita di Gtt dopo l'uscita del fascicolo di 130 pagine del ministero? «Gtt in un rapporto sulle società di trasporto apparso ad agosto ha gli indici migliori: servizio più efficiente, costi più governati. Non è stata gestita male, dobbiamo essere consapevoli che è un bene che vale. E infatti non mancano le offerte. Se fosse un bidone non si presenterebbe nessuno, invece ci sono grandi gruppi pronti a partecipare alla gara».

Sulla Fiat il sindaco spiega che nell'incontro a tu per tu con il pre-

sidente e l'ad del Lingotto «mi è stato detto che oltre al Suv della Maserati ci sarà un altro modello per Mirafiori, sempre della Maserati. Questo è importante non solo perché due modelli consolidano l'investimento, ma perché la sfida del lusso è una cosa seria». Torino è Fiat, ma non solo, «e non si vuole tornare indietro. Torino è anche la mostra dell'Ermitage di Basilewsky, che chiuderà con 80 mila visitatori, oppure, tanto per raccontarne un aneddoto, il direttore dell'albergo dove ho fatto colazione con il premier Letta l'altro giorno. Mi ha detto: continui così, siamo sempre pieni». Cultura e turismo, su cui si deve andare avanti: «Domani (oggi, ndr) incontrerò i tour operator per fare un master plane per capire cosa ha bisogno la Torino turistica, dal problema camping al parcheggio pullman».

Poi un blitz nella politica dopo l'endorsement a Renzi che rischia di incrinare i rapporti pluriennali di Fassino, come quello con l'ex ministro Damiano, pronto a sostenere Cuperlo per la corsa alla segreteria: «È un rapporto solido, ma tra uomini liberi, ognuno fa le sue scelte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La seconda linea
I soldi del Cipe ci sono ma rovesceremo il piano iniziale: non partiremo dal tratto Rebaudengo San Giovanni Bosco ma da Porta Nuova

REPUBBLICA RAI
LUM 16/09

Processo Musy, due verità a confronto

Riprendono oggi le udienze contro Francesco Furchi, unico imputato per l'agguato del 21 marzo di due anni fa. L'accusa: i periti hanno dimostrato che è lui l'uomo con il casco. La difesa: è una consulenza di parte, non una prova

«Colpevole»

L'avvocato Giampaolo Zancan, che rappresenta la parte civile, la famiglia Musy, punta dritto alla condanna. «La procura e la squadra mobile hanno fatto un ottimo lavoro. Gli elementi raccolti contro Francesco Furchi sono non solo numerosi ma anche logici e soprattutto conseguenti».

Poi: «Stiamo entrando nella parte più importante di questo processo, le consulenze confermano l'impianto accusatorio, Furchi è l'uomo che ha sparato contro l'avvocato Musy, di- struggendo una famiglia».

I periti del pm Roberto Furlan, con tecniche innovative e utilizzate da un team di esperti del Politecnico, hanno stabilito una precisa «compatibilità» tra le misure antropometriche del «uomo con il casco», ripreso da 22 videocamere subito dopo l'aggressione, e quelle di Francesco Furchi. Una compatibilità, secondo il pm, che supera ampiamente il 90 per cento. I tecnici hanno analizzato anche la lieve zoppia del killer, trovato precisi riscontri nel modo di camminare di Furchi. «Valutazioni che lasciano poco spazio a

interpretazioni diverse. E su questo aspetto - dice l'avvocato affiancato in aula dall'avvocato Valentina Zancan - punteremo nel modo più deciso, per sostenere la responsabilità dell'imputato».

Gli elementi-cardine dell'accusa sono nella ricostruzione della sezione Omicidi. Furchi non ha alibi credibile, non ricorda come ha trascorso la mattina del delitto; dice di avere viaggiato su un bus magliorari non collimano con altri dettagli. Ha rifiutato (in carcere) di farsi esaminare dai consulenti del pm d'ennesimo inizio di colpevolezza», spiega il legale.

Furchi è caduto in numerose contraddizioni, su come ha appreso la notizia dell'attentato, quando l'ha diffuso a chi. Gli inquirenti hanno individuato una «pluralità di moventi». L'odio contro Musy sarebbe nato dalla mancanza di disponibilità dell'avvocato a sostenere la sua carriera politica e una serie di iniziative finanziarie. In questi mesi la polizia non ha smesso di indagare. Il capo della Omicidi, Luigi Mitola, è latitante. «Niente di particolarmente significativo, niente che possa aiutare Furchi a liberarsi dalle accuse».

«Innocente»

Gli avvocati Giancarlo Pittelli e Mariarosa Ferrara sono i difensori di fiducia di Furchi. «E' innocente e lo dimostreremo», dicono. «Non esistono perizie ma solo una consulenza di parte. Il collegio non deciderà in base agli esiti delle consulenze dell'accusa o della difesa. Ma di sicuro affiderà una terza consulenza, supra partes, ad altri».

Io vorrei che fossero nominati esperti torinesi: il clima che si è creato in città può condizionare».

L'avvocato Mariarosa Ferrara racconta lo stato d'animo di Furchi, in carcere da gennaio: «Alternava momenti di equilibrio, di ottimismo ad altri di profonda depressione, cerco di tranquillizzarlo, ma non sempre ci si riesce. E comunque determinato a lottare per la sua innocenza, sarà a tutte le udienze, sino al giorno della sentenza».

Il mio assistito ha trascorso le ore cruciali di quella mattina». La difesa contesta anche il movente: «Per essere un fatto di giudizio, il movente deve essere certo, unico ed esclusivo. Il movente individuato dall'accusa è generico e semmai riguarda una questione di interesse generale».

L'avvocato Mariarosa Ferrara racconta lo stato d'animo di Furchi, in carcere da gennaio: «Alternava momenti di equilibrio, di ottimismo ad altri di profonda depressione, cerco di tranquillizzarlo, ma non sempre ci si riesce. E comunque determinato a lottare per la sua innocenza, sarà a tutte le udienze, sino al giorno della sentenza».

Pittelli contesta la «mossa» del pm di sottoporre Furchi a un esame antropometrico in carcere e non solo su foto e video. «Ci siamo rifiutati, non aveva un nessun senso. Lo faremo tranquillamente con i consueti del collegio. Nel processo vogliamo il massimo equilibrio». Pittelli e Ferrara porteranno in aula i risultati della loro consulenza sul passo di Furchi. Risultato: «Il killer non è lui».

Giancarlo Pittelli
avvocato difensore
con Mariarosa Ferrara

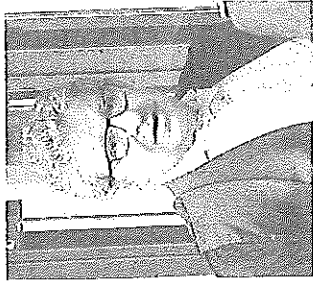
«Gli indizi sono univoci e concordanti. E poi lui è caduto in numerose contraddizioni»

Giampaolo Zancan
avvocato
di parte civile

LA STAMPA

PAG. 57

LUN 16/03



Giancarlo Pittelli



Giampaolo Zancan

Quando Furchi minacciò Chiamparino

MEOPONTE

ARRIVA dal passato un nuovo indizio contro Francesco Furchi, l'uomo accusato di essere «Caso», il sicario che la mattina del 21 marzo 2012 scaricò una calibro 38 contro il professor Alberto Musy, avvocato e consigliere comunale, riducendolo in fin di vita. Nel 2001 Furchi che aveva appena sostenuto la campagna elettorale di Sergio Chiamparino per la carica di sindaco, deluso per il mancato riconoscimento del suo apporto alla vittoria, aveva spedito un biglietto minaccioso al segretario del neo primo cittadino, Carlo Bongiovanni.

SEGUE A PAGINA 11

dopo che l'avevo messo alla porta mi arrivò quello strano biglietto». Nella lettera Furchi scrisse allora: «Quando cambia il

MEOPONTE

PER il pm Roberto Furlan l'episodio, scoperto dagli investigatori della Squadra mobile, sarebbe un'ulteriore prova della personalità aggressiva di Furchi di cui anche la ex moglie, a suo tempo, disse: «E' uno che crede alle sue stesse balles». Carlo Bongiovanni conferma e ricorda: «Accadde dodici anni fa. Furchi partecipò alla campagna di Chiamparino organizzando convegni. A vittoria ottenuta pretendeva un posto da assessore e quando gli fu negato iniziò a tempestare il mio ufficio sino a costringermi ad allontanarlo. Qualche giorno

sue ambizioni, reagiva con minacce. Negli di Furchi, gli avvocati Giancarlo Pittelli e Maria Rosaria Ferrara invece sono di diverso avviso. E a loro parere quell'episodio non ha significato alcuno tanto più che non successe niente né a Sergio Chiamparino né a Carlo Bongiovanni. In più quella lettera sibillina fu addirittura firmata in calce da Furchi. «Comportamento piuttosto strano per chi ha in mente propositi di vendetta» sottolinea l'avvocato Pittelli.

Difesa e accusa si scontreranno domani in aula dove, dopo la pausa estiva, riprende il processo all'uomo accusato di aver sparato al professor Musy. L'udienza vedrà finalmente a confronto i consulenti tecnico-scientifici di difesa e accu-

Da una parte quindi ci saranno il medico legale Roberto Testi e i professori Andrea Lingua e Giovanni Sirtoli, autori della consulenza effettuata con l'analisi dei filmati delle telecamere che la mattina dell'agguato ripresero il sicario mascherato con il casco. I tre esperti hanno esaminato la camminata dell'uomo misterioso, l'hanno confrontata con quella di Furchi e prendendo in esame soprattutto l'appoggio del piede, sono arrivati alla conclusione che il modo di camminare del killer è sostanzialmente simile a quello dell'imputato. A contestare i loro tesi i consulenti della difesa i medici Patrizia Zucchetto e Maria Grazia Benedetto e l'ingegner Carlo Albino Frigo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REPUBBLICA PAC.I e II dal 15/08

IL PROCESSO Lunedì la ripresa in tribunale. Sul banco degli imputati il faccendiere Furchi

Aggressione a Musy, sarà battaglia tra periti In aula si proietta il video dell'uomo col casco

→ Ripresa col botto per il processo sul tentato omicidio dell'ex consigliere comunale dell'Udc Alberto Musy. In aula 46, a partire da lunedì, i consulenti del pubblico ministero Roberto Furlan e gli esperti nominati dagli avvocati difensori Giancarlo Pittelli e Maria Rosaria Ferrara si daranno battaglia sul filmato che riprende l'uomo col casco mentre si avvicina all'abitazione del politico. Quell'uomo è l'imputato Francesco Furchi, come sostiene la procura? O si tratta piuttosto di un altro uomo, come ritengono invece i legali della difesa?

Da un lato, il medico legale Roberto Testi e i professori Andrea Lingua e Giovanni Sirtoli, scelti dal pm Furlan per analizzare il video dell'aggressore, ritengono che non ci siano dubbi sul fatto che Furchi e l'uomo con il casco siano la stessa persona. I tre esperti hanno preso in esame l'appoggio del piede durante la camminata e confrontato i movimenti di Furchi con quelli dell'uomo con il casco. Un confronto che è stato possibile eseguire nonostante l'indagine si sia sempre ri-

fiutato di sottoporsi a indagini metriche e dinamiche. Si è cercato di valutare le caratteristiche temporali della camminata attraverso

gio del piede sinistro durante la camminata risulta confermata sia per l'uomo con il casco sia per Furchi; la differenza temporale me-

dia di questo appoggio risulta simile tra l'attentatore e Furchi». Pertanto, secondo i consulenti della pubblica accusa, è possibile concludere che «la camminata di Furchi è sicuramente molto simile a quella dell'uomo con il casco».

I legali di Furchi si sono invece affidati a una squadra di esperti appartenenti alla "Società italiana di analisi del movimento" con lo scopo di dimostrare che l'uomo con il casco non è il faccendiere di origini calabresi finito nel frattempo sotto processo davanti ai giudici del tribunale di Torino. I medici Patrizia Zucchetto e Maria Grazia Benedetti (direttrice di Medicina fisica all'istituto ortopedico Rizzoli di Bologna) e l'ingegnere Carlo Albino Frigo (professore associato al Policlinico di Milano e docente di bioingegneria del sistema motorio) hanno analizzato la struttura fisica e il modo di camminare del presunto attentatore. I consulenti della difesa sono naturalmente giunti a conclusioni diametralmente opposte rispetto ai loro colleghi della procura.

[g.fal.]

CRONACA qui
PAG. 5

SAB. 14/08

i video, e i risultati ottenuti hanno permesso di constatare che «le differenze tra i tempi di appoggio dei piedi a terra durante la cammina-

ta sono molto simili tra l'attentatore e Furchi: la durata della singola falcata è sostanzialmente simile; la maggior durata dell'appog-

I pm torinesi in trasferta a Milano per il vertice sugli attentati No Tav

I militanti scrivono al Papa. Il Vaticano: nessuna condivisione

Antonio Rinaudo. Nel prossimo periodo sono in programma incontri analoghi con i pm di Bologna, Roma e Genova. La Val Susa è uno degli snodi più importanti, in questo incrocio di dati e di inchieste che, spesso, vedono come indagati gli stessi antagonisti, che si muovono da un conflitto sociale all'altro. E così attivisti No Expo di Milano, sono segnalati a Chiomonte, oppure a Niscemi con i No Muos. Nel caso della guerra alle antenne Nato, i «creativi» No Tav hanno addirittura ceduto slogan nati in Val Susa, tipo «fermarlo è possibile, fermarlo tocca a noi» e con striscioni, magliette e gadgets praticamente identici.

MASSIMO NUMA

I pm torinesi che si occupano di eversione e terrorismo hanno tenuto un vertice, ieri a Milano, con i colleghi che si occupano di inchieste analoghe. Con il procuratore Giancarlo Caselli, i procuratori aggiunti Sandro Anusello, Andrea Beconi e i pm Andrea Padalino e

Intanto l'ala radicale dei No Tav, interpretando in modo favorevole al movimento una frase del cardinale Bagnasco, a proposito del rapporto tra «bene particolare e bene generale», in un comunicato, plaude alle riflessioni della Chiesa, giudicata «in grado di cogliere la crisi, non solo di sistema ma di civiltà, che stiamo attraversando e di cui la Tav è un'esemplificazione chiara e concreta». I militanti del centro sociale Intifada di Roma, con una lettera, hanno esaltato il ruolo svolto da papa Francesco nella prima fase del suo pontificato. Dalla sala stampa vaticana si apprende però che il Papa ri-



La protesta sul tetto
Turi Vaccaro, l'uomo che si era arrampicato su un traliccio a Chiomonte, ieri è salito su un container nell'area protetta di strada Avana

antenne della Nato, è rimasto per alcune ore, sotto lo sguardo attento di carabinieri e Digos che gli hanno lasciato smontare, tanto per ingannare il tempo, gli elementi del tetto. Nel 2011 il pacifista famoso per aver preso a martellate, anni fa, in un aeroporto olandese, l'abitacolo di un cacciabombardiere, era salito su un cedro in zona centrale e vi era rimasto a lungo. Poi era sceso spontaneamente, grazie all'intervento di don Luigi Ciotti. Insomma, clima rilassato e tranquillo. A seguire l'impresa di Turi una decina di attivisti, compresa Nicoletta Dosio, neo-consulente del filosofo Gianni Vattimo per le sue visite in carcere.

ceve oltre duemila lettere al giorno, nel quadro della linea delle «porte aperte verso tutti». Ma ciò non implica la condivisione «di qualunque posizione o il gradimento in risposta a una comunicazione rivolta al pontefice».

Per chiudere la giornata, Turi Vaccaro, il pacifista globaltrotter con radici valsesine, ieri

pomeriggio, passando dal fiume, è riuscito a raggiungere l'area protetta di strada Avana, oltre il cancello del varco 1, lontano tre chilometri dal cantiere della Torino-Lione ed è salito sul tetto di un container utilizzato dal presidio interforze.

Turi, che a Niscemi, sul fronte dei No Muos era stato arrestato per essere salito su una delle

LA STAMPA PUG. SI 28/14/08